il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organico rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale

organo del partito comunista internazionale

Anno XXII 30 Agosto 1973 - N° 16
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962
MILANO

Quindicinale - Una copia L. 100
Abb. annuale L. 2.500 - Abb. sostenitore L. 5.000
Sped. in Abbonamento postale - Gruppo II

Si tragga da Allende almeno una conferma sulla necessità della violenza e del terrore

Da quando Allende è salito al "potere" in Cile, per l'opportuno — di tutti i colori e di tutti i paesi — il suo esperimento avrebbe dovuto rappresentare una conferma, anzi la schiacciante dimostrazione, della possibilità di una pacifica instaurazione del socialismo. Da lui si attendeva, insomma, la solenne smentita del «catastrofismo rivoluzionario», e perciò la rivincita del gradualismo socialdemocratico. La tesi era già sballata in partenza: nessuno dei progetti — e nessuna delle sue traduzioni in pratica — di Allende era o poteva essere "socialista"; erano tutti provvedimenti non solo compatibili con la sopravvivenza del modo di produzione capitalistico e con le sue sovrastrutture politiche, sociali, giuridiche, ma destinati a consolidarne le basi liberandole dai ceppi di una economia arretrata e di una società corrispondentemente inadatta al pieno sviluppo delle forze produttive moderne — una timida "riforma agraria", una serie limitata di "nazionalizzazioni" contro indennità, un tentativo — mezz'e mezzo data la potenza degli interessi costituiti — di svincolarsi dalla pesante sudditanza diretta da compagnie industriali e commerciali nordamericane, non certo dal mercato mondiale in cui il Cile trova il suo polmone. Non si "instaura" il socialismo "in un solo paese", e, anche dato (ma non concesso) che le misure prese o preventivate dal governo Allende potessero definirsi socialiste, la loro «radicalità» presupponeva, per essere spinta a fondo e non restare in superficie, una reale presa del potere, che significa rottura dello status quo, privazione di ogni diritto politico alle classi possidenti — borghesia in senso proprio, proprietà fondiaria tradizionale ecc. —, distruzione dell'intero apparato statale esistente, dittatura di un partito rivoluzionario unico; tutte condizioni che contraddicevano al programma, alle finalità, alla base sociale dell'eterogeneo raggruppamento politico allendista. Si può concedere che, in un paese con un piede solo nel capitalismo pieno come il Cile, le prime misure dispotiche di un governo rivoluzionario degno del nome di marxista (e quello di Allende non pretende neppure di esserlo) anche se ai giornalisti e a chi li forgia fa comodo di presentarlo come tale) siano forzatamente caute e "progressive", a condizione tuttavia che siano appunto dispotiche, cioè non vincolate a nessuna legge, a nessun "diritto" costituito, meno che mai a diritti di proprietà. La dittatura proletaria non può non essere gradualista in economia; ma il suo è necessariamente un gradualismo radicale che presuppone il rivoluzionario di tutta una rete di rapporti economici e sociali, quindi l'antigradualismo sul terreno dei rapporti di forza delle classi, e dunque del potere. Tolta questa condizione sine qua non, un governo "operaio" può definirsi come meglio «garba», ma non costruisce neppure le basi del socialismo, si muove sul terreno classico di un timido e irrisorio "raddoppio" del regime esistente. Ma il letto di Procuste in cui si dibatte come un malato in preda alla febbre il governo Allende dimostra qualcosa di più: nemmeno una vigorosa spinta innanzi del capitalismo (giacché tale, e nulla di diverso né di più serio vuol essere il governo di "unità popolare" cileno) è possibile nel quadro del rispetto della legalità di fatto: o questo tentativo assume le forme del giacobinismo, della radicalità rivoluzionaria plebea, del terrore "san- culotto", del "comitato di salute pubblica", insomma della violenza esercitata per spezzare i vincoli che ancora tengono stretto il "paese" al suo passato precapitalistico e, per quello che può sembrare un paradosso solo agli orecchianti in marxismo, alla pressione mondiale dell'imperia-

lismo pascolante proprio sull'arretratezza delle strutture economiche e delle sovrastrutture politiche; o, se ciò non avviene, esso è condannato al fallimento perfino nei suoi obiettivi circoscritti, anche se storicamente necessari e fecondi. Così trionfarono le borghesie inglese e francese; così, benché con altre potenzialità ma con mezzi non per questo meno brutali, trionfarono le borghesie africane, asiatiche, sudamericane, e in continenti extraeuropei, francesi di colonizzazione capitalistica (è quest'ultimo il "segreto" di Mao). Esse non restarono sulla difensiva: attaccarono. Si crearono una loro legalità distruggendo ogni legalismo: non si inchinarono di fronte al diritto costituito e ai suoi difensori secolari o "spirituali". Allende, questo "presidente costituzionale" che il pennaismo mondiale sfrontatamente classifica fra i discendenti di... Marx, non è il lontano

pronipote neppure di Robespierre; che diciamo, neppure di Lafayette o di... Brissot. Egli non può vantare in tutta la sua carriera di capo dello Stato che una serie di ritirate, di rinunce, di cavitazioni: oggi, ha nella sua barca consunta gli uomini — dell'"equilibrio", i generali indispensabili per mantenere l'"ordine", cioè per frenare lo scoppio, necessario ed auspicabile, dei conflitti sociali; tratta con la DC; "sfida" solo per burla gli autoritrattatori; subisce in altra forma quella pressione dell'imperialismo, tramite le ferree leggi del mercato mondiale, che aveva preteso di eludere a colpi di innocui decreti; si lascia terrorizzare, invece di praticare il terrore; è prigioniero delle forze che, per definizione, non poteva attaccare senza cessare d'essere se stesso; e se perverrà alla necessità di impiegare il terrore, lo farà soltanto per conservare

le riforme moderate e non per imporre la trasformazione dei rapporti sociali in senso borghese-radicale. La lezione è chiara e, come al solito, ci viene dallo stesso modo di produzione e di vita associata in cui riconosciamo il nostro nemico: perfino per spalancare le porte ad una evoluzione pienamente capitalistica, la violenza è necessaria; se non vi si fa ricorso, trionfa la controviolenza — che è sua sorella, anche se di segno opposto. La legalità uccide: le borghesie consapevoli della loro storica missione l'hanno saputo e lo sanno. L'allendismo è al disotto della stessa coscienza rivoluzionaria borghese. I proletari, loro, devono assurgere alla coscienza che quanto è stato ed è vero per le borghesie rivoluzionarie, lo è mille volte di più per la classe che esse opprimono ed ingannano, anche là dove le premesse economiche del socialismo non esistono ancora o esistono solo per metà.

Lasciamo che i radicali piccolo-borghesi piagnucolino contro il centralismo. Un operaio che abbia partecipato anche una sola volta ad uno sciopero sa che nessuna lotta è possibile senza disciplina e senza una direzione ferma. Tutta la nostra epoca è permeata dallo spirito centralistico. Il capitalismo monopolistico ha spinto ai limiti estremi la centralizzazione economica. Il centralismo statale nella sua forma fascista ha assunto un carattere totalitario. Le democrazie cercano sempre di più di emulare questo modello. La burocrazia sindacale difende spietatamente la sua macchina poderosa. La II e la III Internazionale hanno utilizzato impudicamente l'apparato statale nella loro lotta contro la rivoluzione. In queste condizioni, garanzia elementare di successo è la contrapposizione del centralismo rivoluzionario al centralismo reazionario. E' indispensabile contare su una organizzazione dell'avanguardia proletaria unita da una disciplina di ferro, da una selezione genuina di rivoluzionari temprati, pronti a sacrificarsi ed animati da un'inflessibile volontà di vittoria. Solo un partito centralizzato, che non abbia esitazioni, è in grado di insegnare agli operai come preparare l'offensiva al momento decisivo, come lanciare tutte le forze della classe sul campo di battaglia. Scettici inconsistenti si divertono a mettere in risalto la degenerazione del centralismo bolscevico in burocratismo. Come se l'intero corso della storia dipendesse dalla struttura di un partito! In realtà, sono le sorti del partito a dipendere dal corso della lotta di classe. Ma, in ogni caso, il partito bolscevico è stato il solo partito a dimostrare nei fatti di essere in grado di realizzare la rivoluzione proletaria. Proprio di un tale partito ha bisogno oggi il proletariato internazionale.

Trotsky

Pacifismo guerrafondaio

Il 24 giugno, con l'"arrivederci a Mosca l'anno venturo" di Breznev a Nixon, si è concluso l'incontro da tutti definito storico tra russi e americani; appendice ne è stato l'abboccamento immediatamente successivo fra lo stesso Breznev e Pompidou in Francia. Prima ancora, tuttavia, il 1972 poteva annoverare nel suo carnet tutta una serie di colloqui e incontri ad alto livello con gli americani, per lo più in veste di commessi viaggiatori del proprio turbolento capitale finanziario: a Mosca, a Pechino, nel Vietnam. E nuovi incontri si preannunciano nel corso di quest'anno. Naturalmente, la stampa internazionale, pur nella diversità dei toni, ora problematicamente meditando, ora suggestivamente mistici e accorati, ha destinato largo spazio all'analisi delle prospettive che i suddetti incontri aprirebero per gli anni '70 e '80, né ci sorprende che da versanti presunti opposti si pervenga all'identica conclusione secondo cui, dopo gli anni '50 (epoca della guerra fredda) e '60 (coesistenza pacifica, fondata però sull'equilibrio del terrore), gli anni '70 aprirebero un'era nuova e originale, un'era di pace fondata su uno stabile equilibrio degli scambi. Gli articolisti più problematici, al più, fanno seguire un piccolo punto interrogativo, ma s'intende che il dubbio è puramente retorico, tanto le righe di piombo trasudano pace e commerci per tutti, o quasi per tutti. Pace invocano dunque gli uomini di buona volontà e, benedetti dal papa abbracciante negli ultimi tempi popi, coppi e ortodossi (il '73 è pure l'anno di una Ostpolitik vaticana, come annunzia La Stampa del 19 agosto), gli spiriti eletti gravemente e solennemente fanno un cenno d'assenso alla grande speranza rimasta ancora una volta nel vaso di Pandora.

In parole povere, sotto il pino della "casa pacifica" di San Clemente, Nixon e Breznev avrebbero aperto le porte ad una prospettiva extra per il corso dell'imperialismo: dato lo sviluppo attuale dell'economia capitalistica, le contraddizioni della base produttiva e i conseguenti antagonismi sociali si attenuerebbero, proponendo come prospettiva concreta del decennio in corso la costruzione di quella pace fondata sull'equilibrio mercantile che finora (s'intende per incomprensione, o cattiva volontà, o immaturità) era rimasta un'illusione di proudhoniana memoria, vanamente inseguita dalle benemerite classi medie e dalla piccola borghesia. Va da sé (e questa è la perla del riformismo russo e il nocciolo dell'antimperialismo delle sue filiali all'estero, quali il PCI e il PCF) che svanirebbe pure (e con che sollievo!) la necessità della rivoluzione proletaria. Insomma lo slogan (ben poco originale per un'epoca così inedita) sarebbe: Lunga vita alla pace democratica, solenne funerale alla rivoluzione comunista! Nella tradizione del marxismo rivoluzionario è ben solida l'opposizione al nazionalismo, e al militarismo, ad ogni guerrafondismo ba-

gionismi crescenti fra classi e fra stati imperialistici (Vedi in particolare "Sul filo del tempo", n. 13 del nostro quindicinale 30 marzo-aprile 1949). E' dunque chiaro per noi che, proprio in quanto il pacifismo opportunistico ha come scopo precipuo il rallentamento prima e l'annientamento poi dell'impianto classista della nostra azione, la lotta contro il capitalismo è inseparabile dalla lotta contro il pacifismo. Che si possano evitare le guerre con intese fra grandi potenze non è una novità degli anni '70 e non è meno utopistica oggi di quanto non fosse in passato; tale aureola di pacifismo costituisce solo l'altra faccia dell'apologia dell'imperialismo ammannita dagli epigoni di Kautsky e Stalin. La storia dell'epoca capitalistica e della sua fase imperialistica ha infatti conosciuto numerose intese ed alleanze, ma sempre concluse contro altri stati e svoltesi prima o poi in nuove guerre fra stati. Ma oggi, ribattono i sacerdoti della pace, non è più così, e il "diverso" starebbe in ciò, che dal commercio si genererebbe la pace così come gli investimenti attutirebbero nell'ambito nazionale la "conflittualità" fra le classi. L'esperienza storica del primo e del secondo dopoguerra e, oggi, gli squilibri monetari sempre più frequenti — senza parlare dei focolai permanenti di guerra in Indocina e in Medio Oriente — confermano invece che ipotizzare uno sviluppo armonico (ché tale dev'essere per "appianare" i conflitti fra stati) del cosiddetto commercio è come pretendere dal gambero di procedere avanti anziché indietro. Il marxismo ha sempre negato che il capitalismo potesse svilupparsi in modo armonico ed equilibrato, dunque senza antagonismi e senza catastrofi:

«Porre l'esigenza di allargare la produzione simultaneamente nella medesima proporzione, significa porre al capitale esigenze estrinseche che non derivano affatto dalla sua natura» (da Lineamenti fondamentali per la critica dell'economia politica, Marx). Lo scatenarsi degli antagonismi fra le classi e fra gli stati è dunque legato alla natura stessa del capitalismo. Qual è allora la natura del capitale? «La concorrenza non è altro che la natura interna del capitale, la sua determinazione essenziale che si realizza come azione e reazione di una molteplicità di capitali l'uno sull'altro [...]. Il capitale esiste e può esistere soltanto come molteplicità di capitali [...]. Esso è tanto la continua creazione quanto la continua soppressione di una produzione proporzionata. La proporzione esistente deve essere sempre soppressa mediante la creazione di plusvalori e l'aumento delle forze produttive» (ibidem). Ne segue che il capitale per vivere deve svilupparsi, e non lo può armonicamente, ma nella sua molteplicità sproporzionatamente: non esiste né capitale unico né più capitali di pari sviluppo. Il commercio internazionale non è perciò che il punto d'approdo dell'irreversibile e irrinunciabile tendenza dei capitali ad infrangere, dopo i limiti imposti dai rapporti sociali, le frontiere nazionali. Sunt nomina rerum, scrissero gli antichi, i nomi appartengono alle cose; ebbene, il cosiddetto commercio internazionale non è se non il termine mistificatorio usato dagli economisti borghesi per indicare la creazione del mercato mondiale, cioè il propagarsi inevitabile alla scala del pianeta della sproporzione fra capitali, cioè fra imprese, settori e paesi. Come direbbe Bertoldo, il diavolo fa le pentole, ma non i coperchi. Infatti, è sul mercato internazionale che si manifesta la lotta fra capitali, cioè la dove i colossi finanziari e industriali si appropinquano in materie prime e manodopera e tentano di smierare la loro sovrapproduzione sia in merci che in capitali. Ma tale concorrenza non è meramente "economica", bensì si traduce in concorrenza e lotta fra gli stati. E ciò soprattutto perché la concentrazione del capitale ha portato da tempo alla fusione del capitale industriale e bancario in capitale finanziario e, parallelamente, all'interpenetrazione fra capitale finanziario e stato. Quest'ultimo è l'apparato di difesa del capitale finanziario soprattutto perché, nei paesi ipercapitalistici, è il più potente finanziere e interviene direttamente nell'economia grazie alle tariffe doganali, ai contingenti, al fisco, al dumping, sforzandosi di limitare la concorrenza all'interno per scaricarla sul mercato mondiale. Le inevitabili sproporzioni fra i capitali conducono dunque ad una lotta fra gli stati per la conservazione o l'estensione delle zone d'influenza, cioè delle fonti di materie prime e degli sbocchi per merci e capitali. L'ideale della borghesia moderna è e deve essere un potere forte pog-

giante su una flotta ed un esercito giganteschi. Il militarismo è quindi indissolubilmente legato al capitale e soprattutto al capitale finanziario, perché la forza militare è un mezzo potente della concorrenza e il vero elemento decisivo nelle trattative e nelle intese "pacifiche" e diplomatiche, ragione per cui, ad esempio, ancor oggi giapponesi e tedeschi devono inchinarsi di fronte alle superpotenze USA ed URSS. A tal proposito, giova richiamarsi al rapporto sul corso dell'economia mondiale tenuto all'ultima riunione generale di partito, dove si ribadisce che il Giappone dovrà investire sempre più all'estero e, contemporaneamente, difendere tali investimenti e le aree di approvvigionamento delle materie prime ed estendere tali aree di approvvigionamento e di sbocco — il che comporta l'inevitabilità del riarmo giapponese. Afferma l'Economist del 31-3-73: «Il potere di compravendita rimarrà la garanzia principale di accesso alle materie prime, ma se questo sarà minacciato da potenze esterne, non sembra proprio concepibile che il Giappone non decida un giorno che questi interessi debbano essere protetti». Il militarismo è, in realtà, il modo non facoltativo di esistenza del capitale finanziario pervenuto a certi livelli di sviluppo e concentrazione; è il mezzo supremo per garantire e rafforzare le zone d'influenza mediante la dominazione politica diretta o indiretta. Scrivevamo nell'immediato dopoguerra. «Questa volta la coalizione controrivoluzionaria mondiale si guarderà bene dall'abbandonare incontrollati i territori dei paesi vinti, ma vi instaurerà una guardia di classe internazionale, vi permetterà soltanto organizzazioni controllate e amministrate, vigilerà, come si annunzia, per molti anni ad impedire non già le pretese dittature di destra, ma qualsiasi forma di agitazione sociale. Saranno così controllati non solo i paesi vinti, ma gli stessi paesi alleati, liberati dall'occupazione nemica. Di più, si attuerà una dittatura dei grandi agglomerati statali. Gli stati minori cadranno in un regime coloniale, non avranno né economia suscettibile di vita propria né autonomia di amministrazione e di politica interna, e tantomeno apprezzabili forze militari suscettibili di libero impiego [...]. Sarà dunque più proprio parlare di un'oppressione statale, di un vassallaggio dei piccoli stati borghesi rispetto ai grandi e pochi mostri statali imperiali» (Guerra e crisi opportunistiche, in «Prometeo», serie I, n. 6). Alle miserie e alle tragedie delle guerre imperialistiche segue l'odiosa pace imperialista: si stabiliscono governi internazionali di fatto, e le potenze dominanti organizzano e "pacificano" le rispettive regioni. In tale quadro generale, le intese e le alleanze fra stati imperialistici nascono dalla concorrenza (nel senso più generale) e si concludono a fini di concorrenza; poggiano sui rapporti di forza economici, finanziari, militari del momento. E' dunque davvero "diversa" la sostanza del pacifismo degli anni '70? Può l'«intesa globale» fra USA e

(continua a pag. 6)

- NELL'INTERNO**
- La sinistra e la risoluzione di Basilea (1912) sulla risposta proletaria alla guerra.
 - «Servizio collettivo» o «al servizio del capitale»?
 - Il metodo del sindacato e l'arma dello sciopero.
 - Capitalismo e agricoltura.
 - Il nazionalismo in Jugoslavia.
 - La Chiesa e il mondo moderno (cioè borghese)
 - Riunioni di partito.
- Il Sindacato rosso**
- I CENTO GIORNI dell'opportunistico sindacale.
 - Mondo del lavoro.
 - Sindacati operai o consorzi capitalistici?
 - Isole di montaggio: panni nuovi per un vecchio sfruttamento.

La sinistra e la risoluzione di Basilea (1912) sulla risposta proletaria alla guerra

Il testo che riproduciamo più sotto in corsivo — apparso col titolo *Il congresso socialista internazionale di Basilea* e a firma A. Bordiga ne «La voce» di Castellammare di Stabia, 8/XII/1912 — presenta un ovvio interesse di documento storico e di conferma, sul piano politico, della piena concordanza di valutazioni fra la «Sinistra Comunista» del P.S.I., già nella fase d'incubazione, da un lato, e Lenin e i bolscevichi dall'altro: quest'accordo, che discende da un'identità di vedute circa la «restaurazione integrale del marxismo» sarà ulteriormente sottolineato, nel corso della prima guerra mondiale, dalla formulazione, ad opera della S.C., di direttive collimanti — anche se non altrettanto precisamente espresse e argomentate — con quelle leniniane di «trasformazione della guerra imperialistica in guerra civile» e di «disfattismo rivoluzionario». Si legge nel volume *Storia della Sinistra comunista, 1912-1919* (Reprint 1972, pp. 86-87):

«Il congresso di Basilea del novembre 1912 lanciò il memorabile manifesto contro la guerra prendendo a motivo il divampare di quelle balcaniche, che tenevano in specie Austria e Russia sempre sul piede di guerra. I principi stabiliti a Stoccarda (1907) non avevano nemmeno bisogno di esprimere il divieto che i socialisti appoggiassero la guerra nazionale», ma invitavano la classe operaia e le sezioni dell'Internazionale a compiere ogni sforzo per impedire lo scoppio del conflitto, e, nel caso che esso fosse scoppiato, ad agire per farlo cessare, «approfittando della crisi economica e politica creata dalla guerra per agitare gli strati popolari più profondi e precipitare la caduta della dominazione capitalistica». La nozione della presa del potere politico è qui chiarissima, anche se la formulazione dottrinale potrebbe essere migliore. Non si può abbattere il sistema sociale capitalistico senza rovesciare la dominazione politica della borghesia; e questo è vero in tempo di pace. Il tempo di guerra non solo non fa eccezione, ma presenta anche le condizioni migliori per tentare di raggiungere tale risultato rivoluzionario. Gli stessi concetti erano stati ribaditi non solo nel già ricordato congresso 1912, ma anche in quello di Copenaghen 1910. Lenin nel 1915 sottolineò che il Manifesto di Basilea aveva indicato due esempi storici espliciti: la Comune di Parigi del 1871 e la rivoluzione russa del 1905, nei quali, approfittando dei rovesci dello stato nazionale nella guerra, il proletariato aveva fatto ricorso alla guerra civile insorgendo armato, e nel primo caso conquistando il potere (nozione storica del *disfattismo* proletario). Nelle mozioni dei congressi mondiali della II Internazionale non era mai potuta prevalere la formula insidiosa della destra — negli scritti di Lenin per sempre condannata come revisionista e opportunistica — che l'azione dei partiti socialisti nei paesi in guerra dovesse essere limitata dall'insulsa condizione della *simultaneità* dai due lati del fronte bellico».

Come riferisce lo stesso Lenin («Sofismi dei socialciviltaristi», *Sozialdemokrat* n. 41, 1° maggio 1915), «Molto prima della guerra, i socialisti di tutte le nazioni belligeranti si riunirono per la prima volta nella storia mondiale e dichiararono: utilizzeremo la guerra per affrettare il crollo del capitalismo (1907, risoluzione di Stoccarda), con ciò riconoscendo che le condizioni oggettive di tale «accelerazione del crollo», ossia della rivoluzione socialista, erano pienamente mature, e quindi minacciando i governi di una rivoluzione. A Basilea (1912) ciò venne detto ancor più chiaramente, richiamandosi alla Comune e ai mesi di ottobre-dicembre 1905, cioè alla guerra civile». «La borghesia inganna le masse e traveste la razzia imperialistica con la vecchia ideologia della «guerra nazionale». Il proletariato smaschera questa truffa, e lancia la parola d'ordine: Trasformazione della guerra imperialistica in guerra civile! Soprattutto questa parola d'ordine avevano di mira le risoluzioni di Stoccarda e Basilea, che prevedevano non la guerra in genere, ma proprio la guerra attuale; esse non parlavano di «difesa della patria», bensì di «accelerazione del crollo del capitalismo», di utilizzazione della crisi prodotta dalla guerra, dell'esempio della Comune: e la Comune significò trasformazione della guerra tra popoli in guerra civile» (Lenin, «Situazione e compiti dell'Internazionale Socialista», *Sozialdemokrat* n. 33, 1° novembre 1914). «Guerra civile — scriveva Zinoviev ne «La parola d'ordine della socialdemocrazia rivoluzionaria», *Sozialdemokrat* n. 34, 5 dicembre 1914 — non significa affatto scontro militare, non significa quel particolare «antimilitarismo» [alla Hervé e simili «infantilisti»; poi magari divenuti patriottardi] cui sfugge la totalità dei fenomeni, e che si immagina esista una panacea contro il militarismo in quanto tale, all'infuori della lotta generale per la rivoluzione sociale. Guerra civile non vuol dire che possiamo suscitare dall'oggi al domani. Ma dobbiamo tutti convincerci che questo compito ci sta dinanzi come l'impegno quotidiano di lotta più imminente ed impellente. Dobbiamo guardare in faccia il pericolo. Contro di noi, contro la nostra generazione di socialisti, si leva un'epoca di inaudite difficoltà. Se vogliamo restare socialisti, non possiamo limitarci alle direttive «caso per caso» assunte dagli idealisti borghesi: dobbiamo alzare il vessillo della guerra civile. Un'Internazionale veramente degna di questo nome, o risorgerà sotto questa parola d'ordine, o sarà condannata a vegetare. E' nostro compito prepararci alle prossime battaglie, educare noi stessi e l'intero movimento operaio al pensiero che dobbiamo morire, o vincere sotto il vessillo della guerra civile!».

Il voto del 4 agosto, con cui la socialdemocrazia internazionale manifestava il suo allineamento al rispettivo imperialismo, costituì pertanto il rinnegamento degli impegni di Stoccarda e di Basilea, e non il corollario delle insufficienze e ambiguità rintracciabili subordinatamente in quelle risoluzioni: «Il crollo della II Internazionale si espresse nel modo più significativo nell'inaudito tradimento della maggior parte dei partiti socialisti europei nei confronti dei propri convincimenti e delle loro solenni risoluzioni di Stoccarda e Basilea» (Lenin: «Il crollo della II Internazionale», *Kommunist* n. 1/2, 1915, § IX).

Lenin mostra, in proposito, quanto sia illusoria l'idea che una precisazione teorica possa di per sé prevenire la deviazione opportunistica (l'opportunisto non si lascia prendere nella trappola di una formula, ed è ben disposto a riconoscere i principi trasformati in «icone inoffensive»), e, ancor più, come la professione di fede ortodossa (a parole) e finanche l'impiego di una terminologia «estremistica» non siano che la foglia di fico «ideologica» sulle nudità opportuniste, allorché alle dichiarazioni dei «fini ultimi» non corrispondono un piano tattico ed una struttura organizzativa, in breve una disposizione operativa, tali da permettere di lottare effettivamente per tali finalità — che altrimenti divergono vuoti luoghi comuni della retorica apocalittico-escatologica da comizio (anche elettorale).

Con la presupposizione idealistica che la deviazione opportunistica, o addirittura la piena inversione di rotta (dal richiamo all'esempio della Comune, al difeso socialciviltarista), sia da addebitare ad una incertezza o incompiutezza di enunciazione teorica, si viene infatti a nascondere la radice sociale dell'opportunisto o immediatista, ed anzi si adotta uno degli argomenti preferiti di quest'ultimo: la necessità di «aggiornare» o di «chiarire» le... «equivoche» formule classiche. E' vero invece il contrario: che la deformazione teorica (revisionista) è la conseguenza del *pratico* passaggio dall'altra parte della barricata: passaggio che peraltro può avvenire, come nel caso del centrismo, senza confessione o modifica, almeno esplicita, delle «tesi generali»: si veda, un'ennesima volta, il caso Kautsky.

«Esiste un punto d'appoggio effettivo per pronunciarsi sulla questione di come i partiti socialisti abbiano prospettato i propri compiti e la propria tattica prima della guerra odierna, e in previsione di essa? Senza dubbio. Uno è la risoluzione del congresso internazionale socialista di Basilea, che, insieme a quella del congresso del partito socialista tedesco a Chemnitz (dello stesso anno, 1912), possono valere quali «parole dimenticate» del socialismo. La risoluzione di Basilea, che costituisce la *summa* dell'enorme letteratura di propaganda ed agitazione antibellica di tutti i paesi, è l'esposizione più precisa, compiuta, solenne e formale delle idee socialiste sulla guerra e della tattica nei confronti della guerra. Non si può che definire tradimento il fatto che nessuno dei più autorevoli esponenti dell'Internazionale di ieri, odierni socialciviltaristi — né Hyndman, né Guesde, né Kautsky, né Plechanov — si possa decidere a ricordare ai suoi lettori questa risoluzione, e invece ognuno ne taccia completamente, oppure, come Kautsky, ne citi brani d'importanza secondaria, sorvolando su tutto l'essenziale. *Risoluzioni oltremodo «di sinistra», arcirivoluzionarie, e il loro più spudorato oblio ed abbandono — questo è uno dei sintomi più evidenti del crollo dell'Internazionale, ma, al contempo, uno delle più sicure prove che ad un «emendamento» del socialismo, ad un «raddrizzamento della sua linea» solo attraverso risoluzioni può credere soltanto la gente la cui ingenuità senza pari confini con la segreta intenzione di perpetuare la vecchia ipocrisia (ibidem, § 1) [...] Il manifesto di Basilea dice: 1) che la guerra provocherebbe una crisi economico-politica; 2) che gli operai sentirebbero la loro partecipazione alla guerra come un crimine (è «un delitto sparsi addosso a vantaggio dei profitti capitalistici, delle ambizioni dinastiche, o in onore*

degli accordi segreti diplomatici»), che la guerra susciterebbe la «rivolta» degli operai; 3) che i socialisti hanno il dovere di sfruttare questa crisi e questo stato d'animo degli operai «per agitare la popolazione e affrettare il crollo del capitalismo»; 4) che i «governi» — tutti, nessuno escluso — non potrebbero condurre una guerra «senza loro pericolo»; 5) che i governi «temono la rivoluzione proletaria»; 6) che i governi dovrebbero ricordarsi della Comune di Parigi (cioè della guerra civile), della rivoluzione russa del 1905, ecc. Tutte queste affermazioni sono esplicite: in esse non vi è alcuna garanzia dell'avvento della rivoluzione, la loro forza sta proprio nella individuazione di *fatti e tendenze*. Chi in base a tali asserzioni e giudizi ritenga che l'atteso avvento della rivoluzione si è rivelato un'illusione, manifesta un atteggiamento non da marxista, bensì da struvista e da rinnegato d'intesa con la polizia, nei confronti della rivoluzione [...] Il mancato adempimento del proprio dovere da parte degli attuali partiti è appunto il loro tradimento, la loro morte politica, la loro rinuncia alla propria funzione, è il loro passaggio dal lato della borghesia». (*ibidem*, § II).

La tentazione di proclamare *sic et simpliciter* «tutto sbagliato, tutto da rifare», e di gettar via acqua sporca, bagnarola e bambino, ossia le tendenze sane esistenti nella II Internazionale, era evidente in quei messeri che nel 1921 presero aver scoperto il... 4 agosto della III Internazionale (con una dozzina d'anni di anticipo rispetto alla definitiva sconfitta, favorita dal Comintern stalinizzato e in via di estinzione violenta, del proletariato germanico). Il problema per essi non era di *scindere* i tessuti sani da quelli in gangrena e così circoscrivere, al massimo, la piaga, ma di arroccarsi su una *tribuna*... di carta (per poi scoprire che tutti i partiti sono congenitamente cancerosi o *naturaliter* borghesi, e simili amenità). Grazie a questa tattica quanto mai raffinata, gli elementi in parola riusciranno sempre a «dimostrare»: 1) di aver previsto tutto «da sempre» (ogni azione, organizzazione, ecc. è per essi *impura* e destinata a degenerare, giacché l'unico mezzo per non sbagliare è non far niente, cioè attendere la fatale iniziativa delle masse «in prima persona», e la maturazione intellettuale di tutti i proletari «uomo per uomo»); 2) di non essersi «sporcate le mani» (cosa molto importante, per questi «materialisti» adoratori dello «spirito delle masse», pseudonimo, tra l'altro, della «fuga dalla responsabilità» propria dell'intellettualismo piccolo-borghese e dell'«anarchismo da gran signore»). Tant'è: come appare da un importantissimo articolo di Zinoviev («La II Internazionale e il problema della guerra - Rinunciamo all'eredità?», quaderno n. 2 del *Sozialdemokrat*, ottobre 1916), il solito Gorter già allora non poteva rinunciare al favorito ritornello: «ve l'avevo detto io!».

«Chi conoscesse la socialdemocrazia internazionale avrebbe visto venire tutto ciò (la crisi, la politica del 4 agosto) già da molto tempo. Il congresso di Stoccarda fu l'ultimo in cui si prendesse seriamente posizione contro l'imperialismo: ma a Copenaghen si cominciò già a vacillare, e a Basilea ci si diede alla fuga. Quanto più ci si impauriva, tanto più l'imperialismo si consolidava, e il pericolo di guerra si ingigantiva. A Basilea rimbombò solo una fanfara, ma dalle frasi vuote di Jaurès, dalle inani minacce di Keir Hardie, dai codardi singhiozzi di Viktor Adler sul declino della civiltà e dalle parole fiacche, insignificanti, di Haase, dalle futili vanterie del congresso, già risuonava la riluttanza, la ripugnanza, l'impotenza a qualsiasi azione. La borghesia che, per la sua propria putrefazione, ha un fiuto finissimo per il marciame morale, subodorò immediatamente l'ignavia di questo

«SERVIZIO COLLETTIVO» O «al SERVIZIO del CAPITALE?»

Il IX Seminario d'Economia Internazionale al quale hanno partecipato economisti dell'Est «socialista» e dell'Ovest, si è svolto in una elegante località balneare della Liguria dal 25 al 30 giugno. I partecipanti, impegnatissimi a frequentare la sala delle conferenze tra un bagno ed uno shopping, hanno a lungo discusso e disquisito su «I servizi collettivi».

Che si tratti di una categoria universale ce lo ha suggerito il sig. Hodoly, dell'Istituto di commercio interno di Varsavia, il quale ha appunto scoperto che, dal momento che i servizi collettivi soddisfano bisogni umani e questi non sono dipendenti dal «sistema socio-economico», bensì *universali*, universale deve essere anche la concezione del Sistema Collettivo. Quindi al riguardo, Est «socialista» e Ovest «democratico» la pensano «naturalmente» allo stesso modo, grazie anche... ai mezzi d'informazione (1), che consentono l'avvicinamento delle «concezioni dei vari paesi». Cancellata così con un colpo di spugna tutta la dottrina materialistica della storia, attingendo a piene mani all'ideologia borghese, ai suoi astratti principi di universalità e uguaglianza, il sig. Hodoly spiega così la ragione per la quale la *ottica* della società «socialista» si sposta sempre più verso quella «occidentale» (è fuori moda ormai la parola «capitalistica») riguardo al servizio collettivo: «Noi diciamo che le due ottiche collimano perfettamente, e non solo nel campo del servizio collettivo» (*Il Sole-24 Ore* del 26/6). In questo campo esistono però dei difetti; per esempio, si lagna Hodoly, facendo eco all'Ovest, il servizio collettivo inteso... come rendite, pensioni di vecchiaia, assegni familiari, benefici monetari (!!!), etc., non risulta del tutto soddisfacente in quanto «può abbassare la motivazione alla ricerca di redditi personali più alti con effetti negativi sulla produttività e qualificazione professionale».

Non sappiamo se, per seguire le varie «ottiche» dei vari paesi, l'illustre professore sia diventato strabico, o se sia semplicemente un volgare falsificatore e manutengolo del sistema capitalistico. Noi, nella nostra ingenuità di «protomarxisti», non abbiamo mai sentito parlare di una società socialista nella quale vi siano benefici monetari, o rendite, o tantomeno la ricerca di redditi personali più alti: fonti di reddito diverse presuppongono sempre classi sociali diverse, quindi una società capitalistica.

Ma c'è anche un altro fatto, che Hodoly sembra dimenticare: il servizio collettivo è parte integrante della società capitalistica avanzata poiché, anche se economicamente «improduttivo» (ed anche questo è relativo), esso è politicamente redditizio; quando lo Stato interviene «nell'interesse

di tutti» a mezzo dei servizi collettivi, che possono essere per esempio la costruzione di strade, o la manutenzione urbanistica, o la «previdenza sociale», esso non solo impiega una parte dell'enorme massa di plusvalore estorta alla classe proletaria, ma realizza anche, più semplicemente, un «affare» sia per sé come imprenditore, che per i vari appaltatori privati. Gli «aiuti» poi generosamente offerti dallo Stato o sotto forma di rendite, pensioni di vecchiaia a tutti, assegni familiari, benefici monetari, borse di studio, o sotto forma di vantaggi indiretti di carattere economico volti a mantenere per esempio la stabilità dei prezzi, se non sono «produttivi» hanno però l'importante funzione politica di costituire una valvola di sfogo per la classe dominante, di abbondolare e cercare di fiaccare lo spirito combattivo del proletariato sulle cui spalle in fondo ricadono sempre gli effetti di tutte le crisi, monetarie, economiche o «congiunturali».

Ecco perché in ogni paese deve per forza svilupparsi una rete di «servizi collettivi» nonostante le lamentele degli economisti «puri», come di quello sconosciuto partecipante al congresso (non fa alcuna differenza se dell'Est «socialista» o dell'Ovest «democratico»), che si è lamentato perché essi sono economicamente un fallimento. Ma ultima perla del discorso di Hodoly è quella che annuncia nel raggruppamento dei servizi collettivi «i consumi di tutta la società che salvaguardano la sopravvivenza dello Stato (amministrazione del paese e della giustizia, difesa nazionale e rapporti internazionali)».

Noi si pensava che nella società socialista si tendesse all'abolizione dello Stato, che non ha più ragione di essere laddove, attraverso la dittatura del proletariato e la soppressione della borghesia, viene a mancare la divisione della società in classi; ma evidentemente per Hodoly anche lo Stato è una categoria valida per tutti gli uomini e per tutti i tempi e non l'organo della dittatura della classe dominante. E per questo squallido piccolo-borghese è così semplice credere che il suo «socialismo» si realizza mediante l'aiuto dello stato borghese, che effettivamente non può fare a meno di pensarle tutte per salvaguardarlo e per far sì che funzioni bene.

Da parte nostra, ancorati come siamo alla concezione marxista che lo Stato borghese non si conquista ma si distrugge con un'insurrezione rivoluzionaria, e che al suo posto si dovrà creare l'impalcatura dello stato socialista, non possiamo che augurare al sig. Hodoly e a tutta la feccia del piccolo borghesume schiava del capitale di saggiare sulle proprie spalle «i servizi» della aperta e potente dittatura di classe del proletariato.

congresso, e si rese conto che da esso non c'era niente da temere».

«In queste parole del marxista olandese — commenta Zinoviev — c'è molto di vero. Effettivamente la borghesia sentì la debolezza della II Internazionale e si rese conto che la sua maggioranza intossicata d'opportunisto non minacciava alcun pericolo. L'attuale ministro Sembat ha riferito nel suo libro *Faites un Roi*, pubblicato dopo il congresso di Basilea, con quanta ironia i borghesi francesi parlassero di questo congresso [...]. C'era qualcosa di marcio in Danimarca: questo presentimento lo avevano, d'altra parte, anche molti socialisti. Ma non vogliamo far giochi di parole. Intendiamo confessare sinceramente: a nessuno di noi passò soltanto per la testa che fosse possibile alcunché di pur lontanamente simile a ciò di cui siamo stati testimoni il 4 agosto [...]. Non è vero che a Basilea ci si sia dati alla fuga: i «partiti» ufficiali europei si sono dati alla fuga solo il 4 agosto. A Basilea non si disse parola, alle masse operaie, di una difesa della patria nella guerra futura: al contrario, si parlò al proletariato internazionale degli esempi della Comune e del 1905, così come si definì «un delitto lo spararsi addosso», e quindi si disse che la guerra futura sarebbe stata una guerra per gli interessi di un pugno di capitalisti.

«Non ci si fraintenda: non neghiamo con ciò la giustizia della severa caratterizzazione che Gorter fa dei capi che hanno dato il tono al congresso di Basilea; sappiamo che gli opportunisti di tutti i paesi non credevano alla rivoluzione. Ci immaginiamo assai bene che cosa sia avvenuto nella cucina diplomatica della II Internazionale in cui si è preparata la risoluzione di Basilea. Sappiamo quanto il compagno Gorter che quelli che hanno preparato questa broda a Basilea credevano ben poco a quanto essi stessi avevano proclamato nel loro manifesto [...] Ma la questione principale sta nel fatto che il congresso di Basilea parlò allora proprio alle masse lavoratrici. I lavoratori socialisti credevano allora ad ogni parola dell'Internazionale, e presero anche il manifesto di Basilea per oro colato. Altra questione: perché gli stessi diplomatici dell'opportunisto hanno dovuto dire alle masse proprio tutto ciò, e non altro, non quello che dicono adesso? Questo non lo diciamo a discolpa di Adler e Vandervelde, Scheidemann e Renaudel, che anzi tanto più grande è il loro fallo, più profonda la loro caduta, più infame il loro tradimento» (§ VII). «Il compito dei marxisti rivoluzionari consiste nel mostrare come, durante il quarto di secolo di vita della II Internazionale, due tendenze di fondo abbiano in essa lottato, con alterni successi, per il sopravvento: quella marxista e quella opportunistica. Non vogliamo cancellare tutta la storia della II Internazionale; non rinunciamo a quanto vi era in essa di marxista».

Fra cui, accanto al Partito Bolscevico, prima compagine basata su un'integrale assunzione ed applicazione del marxismo rivoluzionario, la storia ci autorizza a collocare le prime manifestazioni di quella nostra corrente, che doveva rivelarsi l'unica veramente bolscevica dell'Occidente capitalistico-avanzato — constatazione che per dei rivoluzionari è motivo più di dolore che d'orgoglio, giacché nella generale inadeguatezza del movimento «comunista» europeo (anche nelle sue più generose espressioni, come quella spartachiana) ad accedere alla chiarezza teorica e saldezza d'azione spiegate dal bolscevismo sta, in ultima analisi, la spiegazione del «mancato Ottobre» di Germania e di Europa, e della controrivoluzione, europea, quindi russa, quindi mondiale, tuttora imperante.

Noti il lettore, in questa breve pagina, non tanto la conferma della profonda fede che allora animava i rivoluzionari nei propositi dichiarati dell'Internazionale, quanto la precisa interpretazione del deliberato del congresso di Basilea nel senso che alla dichiarazione di guerra si dovesse rispondere non più soltanto con lo sciopero generale (arma insufficiente se non come prima mossa in caso di mobilitazione) ma con l'*insurrezione armata*, appunto con la guerra civile. E questo fin dal 1912!

Resti dunque questa pagina come pietra miliare sul nostro cammino, quello stesso di Lenin.

In più di mezzo secolo i lavoratori del mondo intero hanno costituito una grandiosa associazione rivoluzionaria: la *Internazionale socialista*.

Nata come affermazione audace di pochi idealisti, essa è ormai divenuta una forza viva e operante nella storia. I governi della borghesia che dominano il mondo devono oramai fare i conti con essa. Questa vasta federazione dei partiti socialisti dei vari paesi, fra cui il nostro partito socialista italiano, si propone apertamente come ultimo scopo di mettere fine al regime attuale del capitalismo, che sfrutta a sangue le masse che lavorano. Essa si propone mediante la lotta di classe di stringere in un sol fascio i proletari del mondo per dare l'assalto finale ai capitalisti, allo scopo di espropriarli con la forza di tutto ciò che possiedono e che hanno accumulato sfruttando i lavoratori. Si propone di togliere ai borghesi la proprietà delle officine, delle fabbriche, della terra, dei fabbricati per farne proprietà comune, e poter dare a tutti i lavoratori l'intero prodotto del lavoro. Sono questi principi elementari che noi vogliamo qui ripetere senza tono declamatorio per commentare degnamente il congresso tenuto dall'Internazionale a Basilea.

Gli avversari sono soliti a sorridere di queste cose, che essi chiamano formole stantie dei rivoluzionari. Essi ripetono a sazietà che la Rivoluzione Sociale, se anche avverrà, è lontana chissà quanto dall'epoca nostra. Chiamano un'utopia l'abolizione della proprietà privata che noi proponiamo.

I nostri cosiddetti affini della democrazia ci accusano di vagare nelle nuvole, e di non curare gli interessi veri e pratici del proletariato, e i suoi vantaggi immediati. Si rassicurano dicendo che gli operai ci seguono finché si tratta di miglioramenti puramente egoistici, ma restano indifferenti alla nostra propaganda rivoluzionaria.

Ebbene, il nostro Congresso di Basilea ha schiaffeggiato in pieno viso la malafede e l'arroganza dei nostri avversari di ogni colore.

Si trattava di questo: la guerra balcanica minaccia di estendersi a tutta l'Europa. L'Austria e la Russia si contendono l'egemonia delle regioni balcaniche e vorrebbero piombare sul cadavere della Turchia uccisa dai quattro piccoli stati per spartirne gli avanzi. L'Austria è spalleggiata da Italia e Germania, la Russia da Inghilterra e Francia.

Si annunzia una guerra europea. I popoli stanno per essere scagliati gli uni contro gli altri per ammazzarsi, massacrarsi, dilaniarsi in terra, in mare, nell'aria. I governi approntano i mezzi spaventosi di distruzione, la vita civile sta per essere paralizzata, e l'Europa corre verso le tenebre sanguinose della barbarie.

Ma l'Internazionale Socialista ha gettato l'allarme. Da tutte le parti di Europa milioni di proletari organizzati nei sindacati, milioni di socialisti hanno risposto all'appello. Per bocca dei loro rappresentanti, da Basilea, i lavoratori gridano ai governi un ammonimento che è una sfida: osate di proclamare la guerra e noi reagiremo con tutti i mezzi. Se dobbiamo morire, non moriremo uccidendo i nostri fratelli, ma ci sacrificheremo per la causa della emancipazione operaia, cercando di rovesciare per sempre il dominio della borghesia.

Al momento che si annunzierà l'ordine di mobilitazione, noi proclameremo lo sciopero generale senza limite, alla proclamazione di guerra risponderemo con l'insurrezione armata. Sarà la Rivoluzione Sociale...

Le formule diventano realtà. La rivoluzione non è più il sogno di domani, ma la minaccia di oggi. Gli scettici della borghesia hanno impallidito, i governi hanno indietreggiato. Forse non oseranno. Se oseranno la parola d'ordine è data. I socialisti sono pronti.

I proletari d'Europa hanno affermato da Basilea che la loro non è solo lotta quotidiana per strappare a poco a poco i mezzi indispensabili alla vita all'ingordigia dei padroni, ma che essi sono pronti anche al sacrificio della vita stessa per la loro completa liberazione dalla schiavitù del capitale.

La borghesia farà bene a non contare molto sul quietismo operaio. Anche le masse italiane risponderanno. Lo sciopero antitripolino non riuscì allora, riuscirebbe adesso. Il popolo ha avuto troppe delusioni. Anche il nostro proletariato disorganizzato saprà sorprendere chi oggi lo calpesta impunemente. La storia delle insurrezioni è storia di sorprese. I borghesi se lo ricordino bene! E ricordiamoci noi compagni socialisti di essere domani — se occorrerà — ai nostri posti d'avanguardia!

il sindacato rosso

NUOVA SERIE
AGOSTO-SETTEMBRE 1973

Supplemento sindacale mensile de « il programma comunista »
organo del partito comunista internazionale

Suppl. al N. 16 del 30-8-73
de « il programma comunista »

I «CENTO GIORNI» DELL'OPPORTUNISMO SINDACALE

Nella spettrale quanto farsesca danza di marionette di ministri e "rappresentanti del popolo" di cui è teatro da un quarto di secolo la sgangherata arena parlamentare della rosea Italia, nata dalla "gloriosa lotta resistenziale", un nuovo giro di valzer tra forze governative e "opposizione" si è inscenato, e l'idillio affresco ha partorito il millesimo governo democratico della "Repubblica fondata sul lavoro" ad ennesima disgrazia del proletariato italiano, che vede sempre più falcidiati i magri salari dall'aumento del costo della vita e sfumate nel nulla le "grandi conquiste" degli ultimi rinnovi contrattuali.

Ma, a parte gli intralazzi e le manovre da sottobanco, officiose e ufficiali, che hanno sempre caratterizzato gli alti vertici del comitato d'affari della borghesia italiana, costellati o qua o là di scandali che hanno per lo più il solo risultato di far aumentare la tiratura dei quotidiani "d'informazione", un cambio di etichetta e di individui al timone-fantasma della baracca capitalista non avviene mai a caso, in quanto rispecchia di volta in volta gli interessi momentanei del grande capitale, ad ulteriore conferma che la borghesia ha tratto proficue lezioni dalla sua insanguinata storia ed ha sempre pronta la formula politica, tinta ora di bianco, ora di nero o rosa, da propinare al proletariato a seconda del clima politico-sociale delle varie situazioni in cui si presenta la necessità di rafforzare il suo dominio di classe o di aumentare l'erogazione di forza lavoro dei suoi schiavi salariati.

E il secondo caso è proprio quello a cui si trova di fronte in questo momento il grande capitale italiano, interessato come non mai ad ottenere il

massimo di collaborazione dai suoi servi mascherati da "rappresentanti operai" per cercar di tamponare la spirale inflazionistica che minaccia di annullare, come lamenta l'esercito di "esperti" ed economisti borghesi impegnato su tutti i fronti a lanciare drammatici appelli all'«alto senso di responsabilità» che richiede il momento, la ripresa economica in atto. S'impone quindi l'imperiosa necessità della cessazione di ogni conflitto sindacale, in modo che gli operai cessino una buona volta di reclamare migliori condizioni di vita, si rimbocchino le maniche, e si mettano alacremente al lavoro come ogni "libero cittadino" che si rispetti ed abbia a cuore la salute dell'economia nazionale.

Cosicché, caduto ad arte l'odiato governo Andreotti, e non certo sull'onda delle lotte operaie (come amano decantare bonzi e picciotti e, non ultimi, i soliti immediatisti spara-fucile, sempre in fregola di far da eco "ultra-sinistra" all'opportunismo classico), ecco entrare in scena a lenire le ferite la nuova edizione del centro-sinistra questa volta, si spergiura, "organico", forte, veramente "antifascista", pronto a varare le decrepite riforme, deciso fino in fondo a salvare l'economia dalla rovina, purché, beninteso, tutti, proletari in testa, facciano il loro dovere. Il "nuovo governo" offre ai democratici creduli nelle taumaturgiche capacità degli individui la ferrata esperienza economica e finanziaria dell'ormai famosa "troika" Goliotti-La Malfa-Colombo; ai progressisti sempre pronti ad invocare "spostamenti a sinistra", niente meno che un "socialista" al ministero del lavoro; ma soprattutto offre all'opportunismo politico-sindacale la possibilità di dar prova concreta della sua decantata voca-

zione patriottica e di compiere ulteriori passi nell'adempimento del compito storico di aggaggiare gli interessi proletari al carro di quelli del capitalismo.

La risposta dei "capi" operai all'invito non si è naturalmente fatta attendere, e subito il PCI ha dato il benvenuto al governo Rumor promettendo un'"opposizione diversa" e non più tesa a rovesciarlo (come se di tutti i governi che si sono succeduti in Italia nel secondo dopoguerra il partitaccio si fosse mai sognato di rovesciarne qualcuno!) ma impegnata a fondo, come ha detto Berlinguer nella sua relazione al C.C. del partito il 27/7, a «spingere il governo verso una soluzione positiva dei problemi più urgenti e per superare la più generale crisi dal paese rinnovando la società», attuata «chiamando il partito e le masse popolari ad una piena comprensione della novità della situazione», novità che consisterebbe nella «crisi della struttura economica e sociale che ha le sue radici nella sempre più grave ristrettezza della base produttiva, nella continua diminuzione della popolazione attiva e nell'abbassamento della percentuale di essa impiegata nell'attività produttiva, e si esprime in fenomeni anormi come quello per cui [udite, udite!] gli addetti alle attività produttive sono i peggio pagati».

La sequenza delle "novità" a cui si appella l'opportunismo per imprimere ogni quarto d'ora una "svolta" alla sua politica non si è dunque ancora conclusa, e di volta in volta ci tocca scoprire un qualche accidente nei rapporti sociali di produzione che al marxismo non... aveva previsto. Ad esempio, fino a qualche mese fa, gli «addetti alle attività produttive»,

per noi marxisti, più modestamente, proletari —, incassavano, si sa e Marx lo aveva ampiamente dimostrato, lauti guadagni, mentre i ceti improduttivi, Agnelli in testa, languivano nella miseria più nera, per cui si trattava... di far cadere il governo Andreotti; poi, il fatto avverso ha voluto regalarci la "novità" che i primi sono divenuti i peggio pagati, e allora si tratta di spingere il governo «ad una soluzione positiva dei problemi più urgenti»!!

La "dialettica" di questi messeri ha raggiunto toni davvero raffinati e per noi, poveri dogmatici rimasti al 1848, quando il proletariato non aveva "nulla da perdere" ma "tutto un mondo da guadagnare", addirittura incomprensibili.

Dal controllo dei prezzi...

Ma traslociamo la facile ironia e le contorsioni dell'opportunismo per giustificare il suo totale asservimento al regime del capitale, e torniamo alla "opposizione diversa". E' caratteristica dell'opportunismo il porre al centro delle rivendicazioni operaie obiettivi che aderiscono strettamente alle esigenze del capitale, e anche stavolta il PCI ha mantenuto fede al suo mandato controrivoluzionario. Il governo ha imperniato la sua politica sulla lotta alla «spirale inflazionistica»? Prontamente l'"opposizione di sinistra" ha risposto elevando a soggetto principale di tale lotta la classe operaia, chiamandola ancora una volta a rinunciare alla difesa dei propri elementari interessi di classe per curare le magagne del regime sociale che lo opprime.

E su quale terreno poteva avvenire il "patto sociale" governo-sindacati-patroni, se non sulla farsesca quanto demagogica ricetta del blocco dei prezzi? All'insegna del napoleonico motto dei "cento giorni", i sindacati, tradendo nei fatti le proclamazioni interclassiste e rinunciarie dei partiti "di sinistra", hanno esplicitamente pr-

(continua a tergo)

SINDACATI OPERAI O CONSORZI CAPITALISTICI?

Primati germanici

Possiede 13 banche di cui una «con un bilancio di molte migliaia di miliardi», la più grande compagnia tedesca per le assicurazioni sulla vita, 150 fabbriche di articoli vari, la seconda flotta tedesca per la pesca in alto mare, circa 300 mila appartamenti di sua costruzione, 7 mila negozi di cooperative di consumo, fonda «istituti bancari da Amsterdam a San Paulo, dal Messico al Lussemburgo»; costruisce alberghi di lusso a Parigi e Montecarlo, ville sulla Costa Azzurra e villaggi turistici nel Ghana; finanzia imprese capitalistiche nella Ruhr e nella Germania Orientale; è proprietario di tre holding a Zurigo; vanta «un patrimonio valutato fra i 550 e i 1300 miliardi di lire a seconda che si tenga conto dei valori nominali o dei valori effettivi»; ha «fatto sorgere chiese, municipi, stazioni»; è insomma «una delle maggiori potenze economiche della Germania».

Cbi, dunque? Forse un consorzio di «baroni della Ruhr» o di finanziere di Francoforte o di armatori di Amburgo o Brema? Niente affatto: è la confederazione dei sedici sindacati tedeschi, il potente DGB (vedi «Il Corriere della Sera» dell'8-VIII). E' vero che, osserva fingendo di crederci il quotidiano milanese, con tante ricchezze i sindacati tedeschi «potrebbero sostenere per anni e anni i lavoratori in sciopero e, volendo, rinunciare ai contributi pagati dai sette milioni di membri che versano 130 miliardi di lire l'anno»; ma il DGB non pensa affatto a rinunciarvi e meno che mai vi propone di sostenere gli operai in sciopero non diciamo per anni e mesi, ma neppure per giorni. Una potenza economica del genere, una simile colonna dell'economia capitalista, legata per mille fili alla finanza nazionale ed internazionale e alla stabilità interna, condizione di lauti profitti, può forse desiderare che gli operai incrocino le braccia? Può aprire nei suoi bilanci una voce «sovvenzioni agli scioperanti» come ne apre una per le «spese di rappresentanza» dei suoi managers? Dio guardi: gli affari sono affari. E' anche vero che il DGB e le sue aziende «non dimenticano i fini sociali e applicano la cogestione»; ma forse che gli industriali della Ruhr si scordano dei primi e non praticano la seconda? Mica sono fessi: ci hanno tutto il loro tornaconto in termini di «pace sociale».

Non vogliamo dire che la sudditanza dei sindacati tedeschi (o americani, giacché i primi non fanno che riprodurre, come su scala minore quelli svizzeri, austriaci o scandinavi, il modello yankee) all'ordine capitalistico, di cui danno al massimo l'impressione di alleviare le più stridenti infamie, sia l'effetto di questa loro trasformazione in consorzi industriali e finanziari. L'opportunismo delle dirigenze sindacali data dai tempi in cui le organizzazioni economiche dei lavoratori non si erano ancora «accreditate», e nemmeno si sarebbero sognate di potersi accreditare, nel mondo degli affari. Ma è chiaro che la rete di interesse e cointeresse materiali col regime costituito non può non condizionare la mentalità e l'indirizzo non solo politico ma anche economico e rivendicativo di tutto l'apparato sindacale, dal vertice dei grossi papaveri alla base dei piccoli funzionari, e indirettamente di una larga fascia degli stessi organizzati, ai quali giungono almeno le briciole delle fortunate imprese affaristiche della confederazione. In questi sindacati, i rivoluzionari devono svolgere il loro lavoro di agganciamiento di operai organizzati di proselitismo e di agitazione: ma possono mai proporsi di «conquistarli» come era legittimo pensare nel primo dopoguerra? Dovrebbero smantellarne da capo a fondo le strutture, ricostruendole ex novo. Sono altrettante roccaforti borghesi: non è per la loro «cinghia di trasmissione» che passerà la mobilitazione rivoluzionaria del proletariato; non è neppure attraverso la loro rete organizzativa che avverrà la ripresa della lotta meramente tradunionista di difesa delle condizioni di vita e di lavoro, nonché di unificazione della classe al di là delle divisioni in categorie e in aziende. La via della ripresa della lotta generale di classe dovrà, in un simile ambiente, tracciarsi un ben altro percorso, come dimostrano già esaurientemente gli «scioperi selvaggi» che in Germania si ripetono sempre più spesso (di questi giorni quello di 8000 operai della Opel e di altre aziende minori, a Duisburg, Bielefeld, per un totale, nella regione della Renania-Westfalia, di 34 mila metalmeccanici), che in genere raggiungono lo scopo, al disopra dei sindacati, di fronte ad un padronato esterrefatto e preoccupato che l'esempio «non venga accolto un po' dovunque in tutti i settori della produzione» — come riferiscono i quotidiani d'informazione — e che la produzione riceva un brutto colpo proprio nel momento in cui le esportazioni, in particolare nell'industria meccanica, clinica ed elettronica, «tirano» a tutto vapore. Se un sindacato di classe ci fosse non si lascerebbe scappare l'occasione di un attacco con scioperi generalizzati!

Primati elvetici

Dal 1937 regna in Svizzera la «pace del lavoro» per cui il padronato e il sindacato s'impegnano a rinunciare «ad ogni misura di lotta, quali l'interdizione, lo sciopero o la serrata» e versano 250 mila franchi ciascuno come garanzia per l'eventuale violazione dell'accordo.

Ciò spiega, come annunzia con evidente fierezza il quotidiano socialista svizzero "Libera Stampa" dell'8/8/73, che nella felice Confederazione elvetica, durante il 1972, gli uffici cantonali di conciliazione si siano dovuti occupare di soli 12 conflitti di lavoro contro i 19 del 1971 (e i 3 del 1970); che 11 di essi siano stati risolti attraverso la procedura di conciliazione e 1 mediante arbitrato e che infine sia stato segnalato un solo sciopero, concluso poi mediante procedura di conciliazione. Mirabilia della pace sociale!

Lo stesso foglio, in data 10/8, riferisce sul livello medio dei salari per circa 853.000 operai occupati in 54.000 aziende svizzere nell'ottobre 1972, e nota l'enorme scarto fra i salari maschili e femminili: la media dei primi (che, come tutte le medie, cela le enormi disparità di fatto) era di 1004 frs. per gli operai qualificati e 849 per i semi-qualificati e i non qualificati, mentre per i secondi era rispettivamente di 658 e 594 frs. Non meno grave era lo scarto per gli impiegati, il cui stipendio è d'altra parte sensibilmente superiore al salario operaio medio. Egalité, fraternité, anche nella repubblica federale di Guglielmo Tell.

Un comunicato della Federazione svizzera degli operai del legno e delle costruzioni (FOBB), riprodotto dalla stampa della Svizzera romanda, dice, fra l'altro: «Si può affermare (...) che a Emosson, come certamente anche in altri grandi cantieri, è di regola un orario lavorativo settimanale di 60 ore. L'ordinanza 2 della legge federale sul lavoro autorizza un orario settimanale fino a 60 ore per le imprese di costruzione e del genio civile nelle regioni di montagna e situate in luoghi isolati. A Emosson è stato fatto ampiamente uso di questo limite e lo si è anche superato».

Lo stesso comunicato continua: «La FOBB lotta già da anni affinché venga ridotto questo orario lavorativo troppo lungo. Nel mese di marzo 1973, il consigliere nazionale Ezio Canonica, presidente della FOBB ha presentato una mozione che richiede la soppressione di tutte le disposizioni eccezionali sull'autorizzazione ad un orario lavorativo di più di 50 ore settimanali».

Niente conflitti sociali e orari di 60 ore settimanali, per casi che di «eccezionale» hanno solo la spremitura dei lavoratori (magari di provenienza da «paesi meno civili»), che possono ora sperare, grazie all'intervento della Federazione sindacale, in un orario... di sole 50 ore alla settimana!

«MONDO DEL LAVORO»

L'industria degli infortuni sul lavoro

La vampa di ardori riformistici a livello statale e di magnanimi slanci di «umanizzazione del lavoro» a livello aziendale ha raggiunto livelli così frenetici, e d'altra parte il numero di operai (magari in età infantile e assunti...gratuiti) intossicati, sterpiati ed uccisi cresce talmente di giorno in giorno, che perfino la stampa tradizionalmente conservatrice si è rivolta allo studio della realtà e delle cause presunte degli «omicidi bianchi». E' così avvenuto che, sul Corriere della Sera, G. Zincone dedicasse all'argomento una serie di ben sei articoli, concludendoli col denunciare, in accenti da I libro del Capitale, «l'inferno dell'acciaieria e l'incubo ad alta quota del cantiere» e scusandosi perfino di non aver potuto includere altri due giorni che renderebbero ancor più spaventoso l'infernale panorama, quello (nientemeno) del settore agricolo — dove «soltanto i ribaltamenti dei trattori provocano 300.000 incidenti l'anno, dei quali 1000 mortali» — e quello del «settore alimentare con i suoi rischi [...], con le sue malattie professionali», anche a prescindere dalla incompletezza delle denunce e delle indagini che è di norma a tutti i gradini della macabra scala e che rende inattendibile ogni valutazione statistica in materia di infortuni.

L'articolista si guarda bene dall'attribuire la causa della più grave, quotidiana e tuttavia ignorata tragedia della nostra epoca felice (da una «statistica delle vittime a causa di infortunio sul lavoro durante l'ultima guerra negli Stati Uniti e nella Gran Bretagna risulta che il numero di queste è stato molto più elevato di quello delle vittime della guerra») al «sistema» sul quale prosperano, fra l'altro, la stampa di grande informazione e tutti coloro che vivono alla sua greppia: no, il fenomeno per lui è essenzialmente italiano, rimediabile quindi con la buona volontà dei poteri pubblici, degli imprenditori e delle stesse vittime reali o potenziali: «il lavoro italiano rimane il più micidiale del mondo industrializzato»; «da quei tempi [appunto la seconda carneficina mondiale] gli americani e gli inglesi hanno fatto molti passi avanti: noi siamo ridotti a vantarci del fatto che la nostra organizzazione del lavoro produce soltanto un infortunio ogni venti secondi, un morto ogni due ore», se è vero che da noi l'«indice di frequenza» degli incidenti ha subito un calo negli ultimi anni, è altrettanto vero che la riduzione in percentuale degli omicidi bianchi è effetto di un'altra tragedia, la crisi e quindi la disoccupazione nel settore edilizio, e che in assoluto, tenendo conto dell'agricoltura, la quantità dei morti di lavoro ha avuto un incremento; in Italia, «dal '51 a oggi, il numero delle malattie professionali si è più che decuplicato proprio nel settore industriale che, raffinandosi, percorre un itinerario meno traumatico forse, ma certamente più nocivo». E via così allegramente discorrendo.

Che l'Italia sia, in questo come in molti altri settori dell'economia capitalista, alla retroguardia, non saremo noi a contestarlo. Ma il problema, così, è soltanto spostato. Lo Zincone cita i grafici illustranti il nesso di causalità intercorrente fra infortuni da un lato e produttività, intensità di utilizzo degli impianti, occupazione precaria, sviluppo degli investimenti — quelle che egli chiama le «condizioni oggettive di lavoro e di produzione» — dall'altro. Ma l'«oggettività» di queste condizioni è tale solo relativamente al modo di produzione vigente: chi è il demone che spinge la produttività all'estremo; che chiede una produzione a ritmo crescente; che specula sull'occupazione precaria; che ha una sete insaziabile di investimenti — se non la ricerca del profitto? Che cosa determina la trascuranza delle più elementari necessità di vita della forza lavoro, se non il calcolo bottegajo delle entrate e delle uscite? Che cosa genera «l'inferno della fabbrica», se non un regime intrinsecamente antisociale che può bensì trovare troppo costoso il rischio di un aggravarsi delle probabilità di infortunio, ma che non mette né metterà mai queste probabilità — cioè la vita stessa della specie — al centro delle sue preoccupazioni, dei suoi obiettivi, delle sue finalità immediate e lontane? Che cos'è il «caos» della «industria dell'omicidio bianco» se non l'altra faccia del caos della produzione borghese?

Nel modo di produzione capitalista, la classe operaia può limitare

il rischio degli «omicidi bianchi»: lo può non certo in virtù del buon cuore o della superiore intraprendenza di industriali singoli o associati, della riforma di enti preposti alla cosiddetta prevenzione degli infortuni e scandalosamente inadempienti, o, come vorrebbero insieme i sindacati e «Il Corriere», grazie alla «gestione della propria salute da parte dei lavoratori», che è un altro modo di indurre gli sfruttati a collaborare peccosamente a ridurre i costi dei loro sfruttatori nell'illusione condita di miserabile orgoglio di detenere almeno una parte del potere. Lo può e lo deve solo grazie al peso della sua forza e violenza organizzata, come già vi riuscì agli albori della rivoluzione industriale, imponendo sia un drastico taglio alla durata del tempo di lavoro e la soppressione dello straordinario e del cottimo, sia misure radicali non diciamo di impossibili (oggi) umanizzazione del lavoro e delle sue condizioni ambientali, ma di contenimento della sua turpe oppressione. Per sopprimere, come non può ora, quel rischio, essa deve affrontare coraggiosamente un altro, questo sì liberatore: il rischio della rivoluzione!

I guai dell'età avanzata

Ma è poi dimostrato che le cose vadano tanto meglio nei paesi capitalistici (o, come dicono lor signor, industrialmente) più evoluti? Proprio in Inghilterra, due giorni dopo il disastro minierario avvenuto nei pressi di Chesterfield il 30/VII scorso, scriveva il Times che i morti per infortunio in operazioni di carico e trasporto del carbone nelle miniere inglesi nel 1972 sono stati bensì 13 e i feriti 93 contro i 17 e, rispettivamente, i 111 del '71, ma, «considerando lo sciopero nazionale degli inizi del '72, il tasso degli incidenti è rimasto sostanzialmente invariato»; nel 1973, poi, dopo il suddetto disastro (14 morti e 16 feriti in un colpo solo), esso risulterà notevolmente accresciuto.

L'incidente, dovuto «non a errore umano ma a difetto meccanico», suggerisce però anche altre considerazioni. Sociologi, psicologi ed altri riformatori pascolanti negli ubertosi prati della società capitalistica si spremono (tanto per dire) le meningi intorno al «problema degli anziani»: come dare un senso alla loro vita? come strapparli alla solitudine? come impedire che si sentano frustrati? come inserirli nella società? come alleviarne il logorio fisico e psichico? E, naturalmente, si levano inni alle realizzazioni compiute in questo campo dai soliti paesi «progrediti».

Ebbene, è appunto l'Inghilterra, antesignana delle glorie e degli orrori della rivoluzione industriale, a fornir la controprova dell'ipocrisia ed anzi del cinismo di così stamburati «progressi». La disoccupazione, già alta nelle isole gloriose, è oggi in ulteriore aumento; gli anziani potrebbero tirare il fiato lasciando il posto ai giovani. Ma scorrete la lista degli sfraccati nella miniera di Chesterfield, e vi imbatterete in una triste costanza: l'età dei minatori morti o feriti era di 53, 54, 58, 59, 60, perfino 62 anni — e, badate, in miniera; non a cielo aperto ma sotto terra!

Eccola, una delle soluzioni odierne: un modo di impedire agli «anziani» di sentirsi soli, esclusi, inutili, incapaci, inattivi, facendoli lavorare fino all'ultima goccia di sangue e di sudore (anzi, concedendo loro la «libertà» di trovarsi impegnati in un lavoro produttivo); un modo di restituir loro il senso della «socialità», della «integrazione», del «calore umano», ammassandoli tutti uniti in pozzi sia pure infernali; un modo, fors'anche, di riempirli di orgoglio, di umana fierezza, come candidati alla medaglia per fedeltà all'azienda e per attaccamento al mestiere, nonché per altruismo nell'addossarsi le fatiche peggiori liberandone i giovani...

Così, grado più grado meno, finiscono tutti gli esperimenti in «lavoro a misura d'uomo» sotto il regno del capitale — imponendo al lavoro vivo un crescente tributo di sangue ed energie al lavoro morto e succhiando con particolare avidità le vitte che, per volgere al tramonto, non hanno più la forza di ribellarsi; il tutto tra i fumi appetanti della retorica umanitaria. Così sarà — non sempre meglio, ma sempre peggio — finché duri quell'ignobile regno.

I « CENTO GIORNI » DELL' OPPORTUNISMO SINDACALE

(continua dalla pag. precedente)

messo tregua al governo fino a novembre, col preciso intento di castrare le lotte delle ultime categorie rimaste in sciopero in queste settimane e, soprattutto, di bloccare sul nascere le spinte che si fanno sentire con insistenza in certe categorie per annullare i contratti recentemente conclusi e riaprire subito le vertenze al fine di compensare con nuovi aumenti le perdite dovute all'ulteriore deterioramento del potere d'acquisto dei salari.

Nell'editoriale dell'Unità 29/7, Lama afferma esplicitamente: « Le vertenze dei ferrovieri, dei lavoratori dei monopoli e di altre categorie dei pubblici dipendenti devono trovare soluzione nelle prossime settimane, in modo da creare le migliori condizioni per impegnare tutte le forze e le risorse disponibili in direzione delle riforme e dello sviluppo economico ».

Vanni, dal canto suo, dichiara a La Stampa del 18/7: « Siamo interessati a una politica per la difesa dei salari. Se questa politica c'è e ci convince, non ricominciamo con le rivendicazioni per nuovi aumenti di salario. E non è poco se riusciamo a non riaprire le vertenze subito dopo le ferie ».

In sostanza, l'appello alla "situazione d'emergenza" e la conseguente politica utopistica di controllo dei prezzi si è rivelata subito come la classica manovra attuata dai governi borghesi per conseguire, con la complicità dell'opportunismo, il blocco reale dei salari e la cessazione di ogni pur minimo conflitto sociale.

« Aspetteremo tre mesi per giudicare dai fatti l'operato del governo », esclamano in coro i bonzi. Ma l'operato di un governo in regime capitalista non può che essere quello di varare misure antiprolitarie, atte a regolare nel miglior modo possibile l'andamento dell'economia nazionale, e il giudizio su di esso è stato emesso un secolo e mezzo fa dal marxismo: dovevamo arrivare all'anno 1973 per sentirci dire che occorrono tre mesi per pronunciarsi in merito! E per sentirci vantare i prodi di quel « controllo dei prezzi » che un secolo di amare esperienze dimostra illusorio — perfino nella potente e organizzatissima America di Nixon!

Lo slogan idiota dei « cento giorni d'attesa » è in realtà solo il paravento di un tipico caso di collaborazione interclassista nel classico stile fascista, preludio a un blocco sociale in funzione antiprolitaria tra le forze politiche borghesi e quelle falsamente operaie, ancor più saldo il giorno in cui i proletari esprimeranno sul genuino terreno dello sciopero generalizzato e della rivolta di classe il loro giudizio su tutti i governi borghesi che si sono

opposti, come non potevano non opporsi, al trionfo del comunismo.

Un segno premonitore di ciò si è registrato a Napoli, dove, nei rioni più poveri della città, la popolazione è insorta al grido di "dateci il pane" per via della mancanza di questo vitale genere alimentare dovuta alla chiusura dei panifici che protestavano contro l'aumento del prezzo della farina. Si sono erette barricate e si è tentato l'assalto ai forni chiusi con metodi che poco hanno da spartire con lo stile democratico, a conferma che, quando mancano i mezzi indispensabili alla sopravvivenza fisica, ad onta dell'opportunismo i senza-riserve scendono istintivamente nelle piazze e per le strade. Si sono viste donne e ragazzi difendersi sulle barricate contro la polizia, scene che ricordano le vignette dei moti del 1899 e del 1920 che la borghesia aveva creduto di aver per sempre relegato nei libri di storia, — e per una questione, quella del pane che, come scrive terrorizzato Il Corriere della Sera del 23/7, « appariva fino a qualche giorno fa un rudere secentesco e spagnolesco, qualcosa di improponibile ai tempi nostri ».

...alla migliore utilizzazione degli impianti

Ma la codardia dei sindacati si spinge oltre le promesse di pace sociale e arriva fino alla collaborazione vera e propria col nemico di classe. E' il caso della famosa necessità di maggior utilizzazione degli impianti, a più riprese sbandierata dagli alti vertici padronali, e della conseguente modificazione degli attuali orari di lavoro, cui va collegata la questione spinosa della riduzione, dello spostamento e del raggruppamento delle scomode festività infrasettimanali. In merito a questa proposta che mira ad abbassare i costi unitari di produzione dei prodotti dell'industria tramite una più regolare e intensa utilizzazione del capitale costante, i bonzi stanno praticamente concludendo un pateracchio ad "alto livello" con i caporioni confindustriali, — alle spalle naturalmente dei proletari, che si vedranno costretti a godere di brevi periodi di ferie in pieno inverno e, per il resto dell'anno, a sorbirsi la prospettiva di un calendario lavorativo senza interruzione alcuna.

Riguardo all'orario di lavoro, scartata l'ipotesi della settimana cortissima, cioè dieci ore di lavoro per quattro giorni con il venerdì libero, la cui sperimentazione su oltre un milione di operai americani ha dato risultati deludenti agli effetti dell'assenzeismo, gli "esperti" di ambo le parti parlano

di "sabato scorrevole", cioè di un giorno di riposo in giornate diverse lungo la settimana, di "sabato concentrato", cioè di una settimana di riposo ogni cinque di lavoro su sei giorni per quarantotto ore settimanali, e via discorrendo, ad onta del fatto che la settimana corta era stata dipinta a suo tempo come « grande e ineluttabile conquista operaia ». E' curioso, ma logico, che i bonzi, sempre pronti a piangere sul trattamento inumano dei proletari sui luoghi di lavoro, ad implorare che l'operaio non venga considerato alla stregua di un utensile di lavoro, a strillare che prima viene l'uomo e poi la macchina, ecc., quando si tratta di passare all'azione si adeguino alla cruda realtà dei rapporti sociali del mondo capitalistico e ammettano che la razionale utilizzazione delle macchine ha la precedenza sulla salvaguardia dell'integrità psicofisica dei proletari.

Particolare attenzione merita la richiesta dei bonzi, relativa all'industria del Mezzogiorno, di attuare l'orario di trentasei ore settimanali divise su sei giorni al fine di introdurre un terzo turno di lavoro per sfruttare più a lungo gli impianti nel corso della settimana lavorativa. Quando noi rivendichiamo la settimana lavorativa di trentasei ore per tutte le categorie operaie quale massimo compatibile con l'estenuante aumento dei ritmi di produzione, veniamo generalmente tacciati di avventurismo o di utopismo rivendicativo; ora la stessa proposta è caldeggiata dai bonzi, con limiti di territorio e di settori produttivi, non in quanto esigenza vitale degli operai, ma in quanto probabile necessità del capitale impiegato in una determinata zona.

Infatti, si noti, il fine è l'aumento dei turni di lavoro! L'opportunismo ha veramente raggiunto un'abilità estrema nel capovolgere il senso delle rivendicazioni di classe. La Stampa del 5/8 rileva come l'attuazione di un simile orario da parte di quelle industrie comporti, con l'aumento del 30% del numero di lavoratori, un aumento del 35% dello sfruttamento degli impianti.

« Ma in questo modo si riduce la disoccupazione! », obietteranno i bonzi. Senonché, nella classica impostazione marxista della questione della difesa dei disoccupati, mai è stata posta una netta barriera di separazione tra proletari occupati e senza-lavoro; il fine ultimo della mobilitazione di classe dell'esercito industriale di riserva si è sempre posto dialetticamente nel tentativo di spezzare la concorrenza tra esso e i fratelli più "fortunati" tramite la rivendicazione del salario integrale ai disoccupati e al licenziati, per affasciare tutti i venditori reali o potenziali di forza la-

voro in un unico fronte anticapitalista. Mai i marxisti hanno ridotto questa vitale questione a mendicare posti di lavoro dalla società borghese, specie se in coincidenza di un reale e temporaneo interesse di quest'ultima ad assumere operai in date zone geografiche! Scrivevamo nel numero scorso che una delle funzioni delle attuali organizzazioni sindacali è quella di « regolare i flussi di forza lavoro verso i settori produttivi del momento ». Ebbene, questo è un tipico esempio di tale compito infame.

Il serpente morde il ciarlatano

Blocco dei prezzi e maggiore utilizzazione degli impianti, dunque, le misure lanciate dalla borghesia italiana e caldeggiate dall'opportunismo nel tentativo di arrestare il processo inflazionistico. Ma l'inflazione, come gli stessi economisti borghesi ammettono, non è un fenomeno italiano: è il risultato di una crisi di sovrapproduzione estesa alla scala mondiale, e le decisioni di questo o quel governo, di questo o quel paese non possono né invertire la rotta, né infrangere leggi immanenti al modo di produzione e pertanto impossibili da dominare dalla mera volontà di ministri e parlamentari.

Significativo al riguardo il rapporto semestrale emanato dall'OCSE, i cui stralci essenziali sono stati pubblicati sulla Stampa del 21/7, in cui si dice chiaramente: « Una vampata d'inflazione senza precedenti, tenuta accesa da un'incontenibile aumento dei prezzi, minaccia quest'anno una crescita produttiva che raggiungerà i ritmi più alti degli anni cinquanta [...] Le dimensioni internazionali del fenomeno inflazionistico impediranno alle misure di stabilizzazione nazionali di essere efficaci [...] La situazione negativa non potrà migliorare né quest'anno, né nei primi mesi del '74 ». E si prevede addirittura come « probabile un crollo dei mercati monetari e un ritorno alla situazione che la Germania conobbe nel 1920 », nonché, un aumento ulteriore dei prezzi che supererà « almeno del 50% la media presa oggi in considerazione » — in coincidenza con un aumento degli scambi internazionali valutato attorno al 13%, per cui « l'espansione farà da amplificatore alla crisi, e viceversa ». Il rapporto passa poi ad occuparsi dell'aspetto politico che comporterà la situazione, in quanto « i ritmi di inflazione eccessivi creano distorsioni nelle strutture del reddito e della ricchezza [...] generatrici di tensioni sociali permanenti, del tipo che le società democratiche avanzate sono scarsamente in grado di combattere ».

Che stupenda conferma delle previsioni marxiste e delle analisi politiche della Sinistra Comunista circa la compenetrazione organica tra fascismo e democrazia!

Il modo di produzione capitalistico, come traspare da ogni riga dell'"arcaico" Capitale di Marx, espone divo-rato dalla fame di plusvalore e geme sotto le contraddizioni dello stesso meccanismo che ne ha prodotto l'espansione su scala mondiale, marcando inesorabilmente, tra gli sguardi impotenti dei suoi apologeti, verso la paralisi della infernale spirale di accumulazione sferzata, gettando le basi oggettive del ricatturarsi dello scontro di classe che « le società democratiche non sono in grado di controllare »; preludio pertanto allo smarcamento delle democrazie internazionali, che mostreranno finalmente il loro vero volto totalitario e antiprolitario. Alla luce di queste magnifiche prospettive, che squalido esempio di miopia riformista e di servilismo offrono ai proletari italiani le indicazioni dell'opportunismo di casa nostra, tese a coinvolgerli nella difesa di posizioni che nulla hanno da spartire con gli interessi immediati e storici del proletariato internazionale! Che cosa mai può interessare agli ope-

rai, dal punto di vista di classe, che gli impianti produttivi non siano utilizzati nel mondo desiderato dalla borghesia, o che il capitalismo crepi travolto dall'inflazione, se non nel senso di trarne stimolo e motivo per rafforzare la loro battaglia per la distruzione del regime sociale di sfruttamento del lavoro salariato?

Se il capitalismo potesse sparire dallo scenario terrestre senza bisogno dell'intervento organizzato della classe operaia, noi non muoveremo un dito per impedirne la dissoluzione. Ma così purtroppo non è.

La borghesia possiede una sola arma di difesa del suo modo di produzione: la guerra fra stati, che distrugge forze produttive e mezzi di produzione e ridà origine all'accumulazione capitalistica. Il proletariato possiede anch'esso un'unica arma, la trasformazione di questa guerra in insurrezione rivoluzionaria per la conquista del potere politico sulla scala mondiale. Strumento della prima è l'organizzazione centralizzata dello stato borghese; della seconda, l'organizzazione centralizzata della classe con a capo il Partito Comunista Mondiale. Dalla collisione fra queste due forze storiche, e dal trionfo della seconda, uscirà la soluzione dello sfruttamento razionale degli impianti di produzione ai fini sociali della specie umana.

Ogni altra presunta via più facile è la via dei rinnegati.

sollecitazioni dei Sindacati, la Azienda ritiene di potersi muovere nei prossimi due anni nelle seguenti direzioni per favorire un miglioramento del livello di qualificazione: [...]

« 3. [...] Organizzazione del lavoro che affidi agli operai ancora necessari, nei sistemi semiautomatici, non solo la funzione di semplice caricamento dei pezzi, ma anche responsabilità di intervento sui dispositivi meccanici PER OTTIMIZZARNE IL FUNZIONAMENTO [...] ».

« 5. Arricchimento delle mansioni a contenuto modificabile, ATTRAVERSO L'ADDESTRAMENTO AL LAVORO IN TOLLERANZA PIU' RISTRETTE... », modo elegante per dire: lavorare di più. Per quanto riguarda specificamente l'isola, si può leggere sull'Intergrazione, All. N° 2 - Esempio di studio di nuova organizzazione di montaggio: « [...] Si potrà chiedere all'operaio l'impegno sulla quantità prodotta e inoltre: »

« — sulla qualità uscente dalla squadra, con l'obiettivo di raggiungere un controllo esterno di tipo solamente statistico A BASSA FREQUENZA; »

« — sull'analisi degli scarti e il loro ricupero; »

« — sull'autoalimentazione; »

« — sull'adattamento immediato alle variazioni di organico, da realizzarsi per la capacità degli operai ad eseguire più fasi. Tale adattabilità potrà essere usata a fronte di assenteismo...; »

« — sull'addestramento pratico di nuovi operai che vengano inseriti nella squadra ».

L'accordo si commenta da sé.

Ora, se il linguaggio dei bonzi in amichevole dialogo con il padrone è di una limpidezza cristallina — i testi degli accordi sono visti praticamente solo dagli "addetti ai lavori" — lo stesso diventa oscuro, confuso e pieno di contraddizioni quando si tratta di far passare i pateracchi in mezzo agli operai. Dopo aver affermato a destra e a manca che la nuova organizzazione del lavoro è la conquista del « maggior potere in fabbrica » della classe operaia, i Sindacati, nella "Bozza di relazione introduttiva al convegno sulla situazione economica della Olivetti in relazione alla ristrutturazione produttiva e alla lotta in corso nel complesso" del 7 aprile '72, sostengono invece con la massima disinvoltura che "L'Olivetti ha colto l'occasione della ristrutturazione produttiva per avviare quella organizzativa e ciò non è casuale. Proprio perché quest'ultima mira a scaricare le contraddizioni sui lavoratori... la ristrutturazione produttiva viene presentata, da un lato, come l'unica causa che "obbliga" alla ristrutturazione organizzativa e dall'altro, come l'alibi per avallare generici e strumentali discorsi di crisi". E' scomparsa da questa affermazione ogni traccia di conquista. Ma dove sono andate a finire?

Il fatto è, sostengono i Sindacati che « gli effetti combinati della ristrutturazione produttiva e organizzativa in atto alla Olivetti sono contraddittori. Da un lato non vanno sottovalutati gli aspetti positivi: maggiore qualificazione del lavoro, migliori prospettive di carriera [...]. Dall'altro però vanno resi espliciti gli aspetti negativi: aumento della produzione, riduzione del personale, flessibilità della produzione, coinvolgimento dei lavoratori nella gestione di tutto il lavoro, RIDUZIONE O SCOMPARSA DELLE CAUSE DELLA CONFLITTUALITA' [...] ».

Quindi per i Sindacati gli operai appartenenti all'isola avrebbero il vantaggio di aumentare la loro professionalità. Questa affermazione è ribadita nel 5° punto della Nota a Verbale dell'accordo sull'U.M.I. della calcolatrice Logos 240 del 15-6-73: « Le Organizzazioni dei lavoratori nel sottoscrivere la presente normativa per le U.M.I. desiderano RIBADIRE LA LORO CONVINZIONE CHE LA DIVERSA ORGANIZZAZIONE DEL LAVORO MESSA IN ATTO NELLE U.M.I. CONSENTA A TUTTI I LAVORATORI ADDETTI UN INSE-

RIMENTO IN CATEGORIE PROFESSIONALI DIVERSE da quelle individuabili attraverso i criteri tradizionaliamente seguiti. In particolare le Organizzazioni dei lavoratori ritengono che tutti gli addetti... conseguano in tempi non lunghi la capacità di operare sui diversi gruppi delle macchine da montare raggiungendo una professionalità pari a quella oggi riconoscibile nella categoria 1° B » (e qui finisce irrimediabilmente la "carriera"). Particolare significativo: al punto 2° della stessa nota si legge invece che « L'Azienda dichiara che il numero di posizioni lavorative [...] comportanti l'inquadramento in categorie superiori alla 2° professionale risulterà non inferiore a UN TERZO dell'organico ».

(continua sul prossimo numero)

Sedi di redazioni

- ASTI - Via S. Martino, 20 Int.**
Il lunedì da ore 21.
- BELLUNO - Via Vittorio Veneto 171**
aperta martedì dalle 21 in poi.
- BOLOGNA - Via Savanella 1/D**
aperta il martedì dalle ore 21.
- CASALE MONFERRA - Via Cavour 9**
la domenica dalle 10 alle 12.
- CATANIA - Via Vicenza, 39 Int. H**
la domenica dalle 18 alle 21,
il lunedì dalle ore 20,30.
- CORTONA - CAMUCIA - VIA R. Elena, 76**
il venerdì dalle 18,30 in poi.
- CUNEO - Via Fossano 20/A**
tutti i sabati dalle 15 alle 18.
- FIRENZE - Vicolo de' Cerchi, 1 p. 2**
la domenica dalle 10 alle 12.
- FORLI' - Via Merlonia, 32'**
il martedì e giovedì dalle 20,30.
- GENOVA-SAMPIERDARENA**
Via Campasso 14 e 16 Rossi
- IVREA (Nuova sede) - Via del Castellazzo 30 (ang. Via Arduino)**
il giovedì dalle 21 in poi.
- MILANO - Via Binda, 3/A (passo carraro, in fondo a destra)**
aperta a simpatizzanti e lettori lunedì dalle 21 alle 23,30,
e il sabato dalle 15,30 alle 18,30.
- MESSINA: Via Giardinaggio, 3**
aperta il giovedì dalle 15 alle 19.
- NAPOLI - Via S. Giov. a Carbonara, 111**
martedì dalle 19 alle 21,
giovedì dalle 19 alle 21.
- ROMA - Via dei Rati, 19 A (adiacente P.le Verano)**
domenica dalle 10 alle 12.
- SCHIO - Via Mazzini, 30**
aperta a simpatizzanti e lettori il sabato dalle ore 15 alle 19.
- S. MINIATO BASSO (Pisa) - Viale G. Marconi, 238**
aperta il mercoledì dalle 21
- TORINO - Via Calandra, 8/V**
aperta il venerdì dalle 21 alle 23.
- UDINE - Via Anton Lazzaro Moro, 59**
aperta a lettori e simpatizzanti il martedì dalle 19 alle 20,30 e il venerdì dalle 16 alle 22.
- VIAREGGIO - Via Aurelia 70 (Varegnano)**
la domenica dalle 10 alle 12 e il giovedì dalle ore 21,30.

Direttore responsabile
ANGELO BENEDETTI
Vice direttore
BRUNO MAFFI
Reg. Trib. Milano, 2839/53-189/68
Intergraf - Tipolitografia
Via Riva di Trento, 26 - Milano

ISOLE DI MONTAGGIO: panni nuovi per vecchio sfruttamento

Dopo i fiumi di inchiostro versati sul "nuovo modo di produrre", sulla "fabbrica dal volto umano", slogans all'ultima moda ricorrenti sulla stampa di tutte le coloriture, l'industria nazionale vanta finalmente il primo accordo al riguardo; protagonista, la solita superilluminata Olivetti che, secondo il quotidiano piccista del 20 giugno u.s. avrebbe organizzato il montaggio "ad isole" per tener fede ad un accordo integrativo aziendale del 1971, che "imponeva" alla Olivetti stessa l'arricchimento del contenuto del lavoro. La realtà è invece un po' diversa e va ricercata nel passaggio della azienda stessa dai prodotti meccanici a quelli elettronici nel campo delle macchine da calcolo.

Nelle calcolatrici meccaniche infatti le funzioni compiute dalla macchina erano ottenute da complessi cinematici, il montaggio dei quali (e quindi della macchina stessa) era rigidamente predeterminato e concatenato. Non era cioè possibile (salvo in pochi casi) produrre un certo cinematico e quindi ad un determinato stadio del processo produttivo assiemarlo alla macchina.

Le calcolatrici elettroniche invece vengono progettate a gruppi funzionali o moduli, che per quanto riguarda il loro montaggio sono indipendenti: più gruppi uniti tra di loro costituiscono la macchina. Si rende così possibile il montaggio di gran parte della macchina (i gruppi) in tempi e luoghi diversi ed il collaudo delle prestazioni dei gruppi con possibilità di facili interventi in riparazione. Cessa pertanto l'esigenza della linea tradizionale di montaggio composta da una teoria di fasi concatenate attraverso le quali si costruisce il prodotto finito per successivi accrescimenti; la vecchia organizzazione del montaggio deve essere rinnovata: non più reparti di preparazione di piccoli gruppi con relativi depositi, trasportatori degli stessi alle linee, linee principali e ausiliarie che confluiscono ai collaudi, ma una struttura snella ed elastica che risponda alle esigenze derivanti dalla nuova impostazione dei prodotti, e che contemporaneamente elimini i tempi morti (improduttivi) della vecchia "catena", migliori l'utilizzazione

degli operai e dei mezzi di produzione e limiti le ripercussioni dell'assenzeismo. Questi sono gli scopi che l'azienda dichiara di voler ottenere con l'organizzazione dell'isola o U.M.I. Unità di Montaggio Integrata.

Costituiscono l'isola (35-40 elementi) alcuni agglomerati di posti di lavoro disposti e collegati (mediante trasportatori) secondo le esigenze del flusso del prodotto; ad essa è assegnato il montaggio completo con relativo collaudo di una parte del prodotto. Rispetto alle linee tradizionali, composte da numerosi posti di lavoro in serie che si identificavano in altrettante fasi del ciclo produttivo (a volte di poche decine di secondi), nell'isola si hanno per ogni agglomerato più posti di lavoro in parallelo nei quali si esegue lo stesso lavoro (durata minima 15 minuti). Ad esempio nell'agglomerato denominato gruppo stampa (6 posti) in ogni posto di lavoro si monta il gruppo completo. Ogni fase del processo produttivo ha «senso compiuto dal punto di vista del montaggio, della funzionalità, della collaudabilità» (accordo UMI 15-6-73 pgr. 1.2.7.). Tra una fase e l'altra esiste un deposito di gruppi o macchine detto "polmone" che viene controllato staticamente da un ispettore di controllo. All'uscita dell'isola di trova il collaudo automatico e manuale.

L'inquadramento di categoria dei componenti dell'isola è il seguente:

- Montatore in autoriparazione: 2° categ. professionale (qualificato);
- Integratore (ruota su tutte le fasi): 1° B professionale (provetto);
- Riparatore di collaudo: 1° professionale (specialista);
- Controllo ispettivo: 1° B;
- Addetto ai robot: 2° professionale;
- Addetto al collaudo dattilografico: 2° non professionale.

Vediamo ora in che modo l'azienda ottiene gli scopi prima accennati:

- 1) Limitazione delle ripercussioni dell'assenzeismo
- La struttura delle linee tradizionali non consentiva che in parte la sostituzione tempestiva degli assenti, ottenuta mediante l'impiego di "sostituti", i quali dovevano essere sempre repe-

ribili e quindi assegnati a lavori salutarci o addirittura lasciati inattivi per rispondere alle chiamate. L'isola è concepita invece per assorbire l'assenzeismo: infatti l'organico per una certa produzione costante può essere fissato tenendo conto dell'assenzeismo medio; nei giorni "di punta" dell'assenzeismo si possono intaccare i polmoni dei gruppi (e ripristinarli nei giorni successivi) e con un organico ridotto produrre lo stesso numero di macchine; questo è possibile spostando opportunamente gli integratori. In ogni caso l'isola può sempre produrre macchine finite secondo l'entità dell'organico. La linea tradizionale rischia in certi casi la paralisi e comunque subiva in misura sproporzionata le assenze.

3) Riduzione delle ore indirette

Le ore indirette sono quelle prestate da manovali, stileristi, riparatori. Diminuiscono sensibilmente con l'autoalimentazione da parte del montaggio e con l'assegnazione delle riparazioni ordinarie al montatore (il che comporta la riduzione di organico al controllo).

4) Maggiore elasticità nell'aderire alle variazioni del piano di produzione

L'installazione dell'isola non crea più problemi di rifacimento dei tempi, di bilanciamento delle fasi che si verificavano nelle vecchie linee con il variare della produzione; con il nuovo sistema se la produzione aumenta, si aumenta il numero delle isole, se diminuisce si diminuiscono le isole senza rivedere la struttura globale del montaggio.

Abbonamenti 1973

Cumulativo Programma Comunista-Sindacato Rosso lit. 2.500

Sostenitore lit. 5.000

Cumulativo Le Proletaire + Programma Comunista lit. 5.000

Versate queste somme sul conto corrente postale n. 3/4440 intestato a « Il Programma Comunista », Casella Postale 962, Milano.

SUL FILO DEL TEMPO

Il metodo del sindacato e l'arma dello sciopero

IERI

Quando la cosiddetta stampa operaia sostiene oggi che ogni tentativo al diritto di organizzazione sindacale e di sciopero è un attentato ai principi della democrazia e che lo si combatte difendendo la costituzionalità dei presenti regimi parlamentari, l'impostazione di questa vitale questione dell'azione di classe è semplicemente rovesciata, con la abituale conseguenza di disorientamento e disfattismo della preparazione proletaria.

I regimi borghesi parlamentari alla loro origine si opposero con ogni energia al diritto di coalizione operaia e agli scioperi, con feroci leggi criminali. Solo nel 1871 il parlamento inglese, che aveva secoli di vita, sopprime le leggi che consideravano reato la costituzione dei sindacati di lavoratori, delle *trade unions*, senza per questo cessare di essere, come Marx dice, una *trade union* di capitalisti. La rivoluzione francese con una legge del 1791 vieta e punisce le associazioni di operai. Nel pensiero liberale classico queste fanno rinascere le feudali corporazioni eliminate dalla rivoluzione borghese.

I termini sindacato e sciopero rispetto ai termini libertà e democrazia stanno dai lati opposti della barricata. Nel perfetto stato liberal-democratico come lo definisce il liberale borghese ogni cittadino è tutelato dalla legge e dal sistema elettivo, ogni associazione a difesa di interessi economici è inutile essendo lo stato padre comune di tutti, ed è anzi da condannare come lesiva della illimitata libertà personale, di cui la più importante, secondo i borghesi, è quella di vendersi alle condizioni di libero mercato del lavoro allo sfruttatore capitalista.

Il metodo del sindacato e l'arma dello sciopero hanno tuttavia fatta una enorme strada nello svolgimento dell'epoca capitalista dopo quelle prime radicali resistenze.

Il movimento rivoluzionario proletario li ha sempre giustamente considerati in primo piano nella esplicazione della lotta di classe in quanto sono la via maestra per condurre la classe operaia dinanzi alla necessità della lotta unitaria contro il fondamento stesso del regime capitalista, che è lotta politica per il potere, restando ben chiaro che il governo e lo Stato borghese che consentono il sindacalismo operaio lo fanno per loro fini di classe e sono parimenti da combattere e da abbattere quanto quelli che lo vietano.

Prima della guerra europea prevalevano due interpretazioni del metodo sindacale. Quella considerata allora di

A chi giudica superficialmente, può sembrare che quanto predicano e fanno i partiti opportunisti e i sindacati da essi dipendenti sia una novità scandalosa di cui, per esempio, nell'immediato dopoguerra, fra il 1945 e il 1950, non v'era né traccia né sentore. In realtà, l'oggi è figlio legittimo dell'ieri e l'opportunismo segue con inesorabile invarianza la strada indicatagli dalla resistenza, dal fronte nazionale antifascista, dalla collaborazione governativa — sia questa realizzata come nel 1945-1947, sia desiderata e piaciuta (per ora senza successo) come nel 1973. Oggi come allora, le lotte operaie sono degradate al livello di pavidie rivendicazioni di "diritti"; lo scontro di classe è annullato nel dialogo con la "controparte"; al massimo, a titolo di pressione su quest'ultima, si ammette quella specie di "non-collaborazione" aziendale che è l'articolazione degli scioperi, a singhiozzo o a contagocce, ma la si sospende, al minimo cenno di "buona volontà" dell'avversario, in nome della collaborazione per il bene superiore dell'economia nazionale e degli istituti democratici; si tende a "istituzionalizzare", cioè a rendere permanenti, le riunioni periodiche, da pari a pari, con partiti e ministri — una specie di partecipazione al governo... dal di fuori. Insomma, si sostituisce all'antagonismo di classe la conciliazione di classe, col metodo "dolce" della democrazia invece che con quello "duro" del fascismo, ma con l'identico risultato di imprigionare il proletariato nelle maglie del regime. Se una differenza c'è, rispetto all'immediato dopoguerra, è che lo si fa senza neppure più l'ombra di un lontano pudore.

La nostra risposta non può quindi essere diversa da quella che si può leggere nel n. 3 del 19-26 gennaio 1949 del nostro organo quindicinale.

sinistra voleva ridurre tutta l'azione di classe al campo economico, proclamava l'azione diretta e lo sciopero generale come totale contenuto della lotta rivoluzionaria. L'azione diretta, ossia competizione senza intermediari tra il padrone industriale e la sua maestranza si contrapponeva all'abuso dei capi moderati e opportunisti del movimento operaio della mediazione di autorità, del patrocinio di uomini politici e deputati presso prefetti e governi borghesi. Costoro avevano costruita tutta una prassi di sindacalismo riformista che si fondava da una parte sui parlamentari e dall'altra sui funzionari sindacali e che parimenti escludeva il partito politico ed ogni programma rivoluzionario. Tenevano ad un compromesso sociale e politico col regime capitalista basato non più sulla tolleranza, ma sul riconoscimento costituzionale dei sindacati e sull'arbitrato obbligatorio che riduceva al minimo le aperte vertenze tra operai e datori di lavoro, costruendo il miraggio di uno stato neutrale tra essi.

I sindacalisti rivoluzionari avevano ragione nel porre il sindacato non sotto il patronato dello stato ma contro di esso. Non vedevano però che per la distruzione del potere statale l'azione economica non basta, occorre un programma politico, un partito, la conquista e l'esercizio rivoluzionario del potere.

Il metodo dei sindacalisti riformisti (in Italia Cabrin, Bonomi, Rigola e

così via) in effetti si continuò nel metodo fascista. Guardando agli uomini pare di vedere una opposizione che non vi fu, come è falsa prospettiva quella che porta in primo piano il divieto con leggi di polizia dello sciopero e della serrata padronale, cui tende ogni forma di revisionismo socialista evolutivista e conciliatore, tra le quali va classificato il nazionalcomunismo stalinista ad uso interno ed esterno.

OGGI

Mano mano che l'organizzazione operaia viene impastoiata nello stato come è oggi tendenza generale in tutti i paesi, sia con forme di coazione che con forme di subordinazione dei capi sindacali ai partiti borghesi, di cui la seconda evidentemente è peggiore, il problema dello svolgimento delle lotte economiche e degli scioperi in senso rivoluzionario diviene più complesso e arduo.

Non basta che tali lotte vengano sostenute e promosse da partiti che sono in opposizione a quello al potere, come oggi avviene in Italia nella contingente situazione. Esse possono raggiungere anche notevole ampiezza senza perciò rispondere alla esigenza di schiarire il proletariato contro il principio e il regime capitalista, e senza nemmeno condurre ad un miglioramento nelle condizioni immediate di lavoro.

Quando il partito che maneggia tali movimenti pone come obiettivo la difesa di pretese conquiste democratiche e costituzionali di cui si sarebbe avvantaggiata la classe operaia, ammette in pieno il metodo di trattare con gli intermediari del regime politico dominante e non solo non esclude la partecipazione al potere in regime borghese ma ne fa uno dei postulati della lotta, le energie di classe del proletariato sono deviate a tutto beneficio della collaborazione di classe e della conservazione del regime.

Si parla oggi di un nuovo metodo di lotta operaia, la non collaborazione. Non si potrebbe meglio in modo formale, quanto purtroppo è sostanziale, idealizzare lo scopo della collaborazione tra padroni e lavoratori.

Non abbiamo mai saputo che nelle intraprese industriali si collaborasse. Questo lo scrivevano gli economisti apologeti del regime attuale. Nelle fabbriche lavorano solo i proletari e i padroni sfruttano il loro lavoro. Ingegneramente abbiamo definita la faccenda sempre così. Adesso viene considerato regime normale di fabbrica quello in cui i due fattori della "produzione" collaborano insieme. Di più, si lotta per difendere questo supremo obiettivo capitalista, la "produzione". Si sospende la collaborazione ponendo alle masse operaie per la ripresa di essa una serie di obiettivi veramente edificanti che, per tacere del fondamentale problema economico dell'industria alimentata dallo Stato, culminano nella collaborazione politica e ministeriale al governo dei partiti che pretendono di rappresentare quelle masse in lotta.

L'azione diretta che fa tanta paura al governo di De Gasperi è bella e sepolta. Non si tratta più di vedersela direttamente col industriale, che il più delle volte è il primo interessato ad evitare la "liquidazione" della sua azienda, ma di agire con delegazioni di intermediari politici presso il governo centrale per avanzargli proposte non bene definibili la cui sola sostanza è un compromesso tra capi operai e capi industriali, tra partiti di opposizione e partiti di governo.

Questo stesso problema era quello che il fascismo si poneva. Ma se lo poneva in verità molto più coerentemente poiché proclamava una economia autarchica e una politica imperiale, sia pure superiori alla realtà delle sue forze.

Oggi si gioca allo stesso gioco di farci i giannizzeri, ma il nostro personale politico si divide in tre gruppi: giannizzeri già affittati ad occidente, giannizzeri già affittati ad oriente, giannizzeri in attesa di decidere come affittarsi.

CAPITALISMO E AGRICOLTURA

Addio «rivoluzione verde»!

La crisi granaria italiana ha richiamato l'attenzione dei giornali sulla malinconica bancarotta dei sogni di «rivoluzione verde» (cfr. per esempio «La Stampa» dell'11/VIII). Non solo in Europa l'agricoltura non ha saputo neppure lontanamente tenere il passo con la domanda, ma negli stessi USA le previsioni trionfistiche sull'aumento della produzione cerealicola sono state largamente ridimensionate, e dal luglio '72 al giugno '73 le quotazioni del frumento sono salite di due volte, quelle del granturco di un tantino di più, quelle della soia addirittura di quattro. Gli «esperti», evidentemente, non avevano tenuto conto che, all'insegna della merce e del profitto, la fuga delle braccia e prima ancora dei capitali dalla troppo scarsamente redditizia industria della coltivazione del suolo è un dato non solo permanente, ma destinato ad aggravarsi col passar degli anni. Altro che ingorgo di «surplus»: oggi si

parla, tutto d'un colpo, di spaventose carenze!

E v'è chi ci gioca sopra. Come ha detto il losco Spiro Agnew, il commercio internazionale di prodotti agricoli sta divenendo un superbo «strumento diplomatico». L'idillio russo (e in parte cino)-americano tende a tradursi in massicce forniture di grano, cereali da foraggio e soia da parte degli USA all'URSS, e in minor grado alla Cina di Mao, in conto disgielo e strategia bio tripolare; nelle prossime trattative commerciali in seno al Gatt, Washington si varrà della sua posizione di massimo esportatore mondiale di derrate alimentari «per ridurre alla ragione» i suoi partners agitando lo spettro dell'affamamento e ottenendo insieme la fava di un «nuovo equilibrio internazionale» e il piccione del «pareggio della bilancia dei pagamenti». Lucrerebbe ad un tempo una vittoria politica e un utile economico. La «rivoluzione verde» tende a convertirsi in «reazione nera»...

Un divario crescente

E' un vecchio sogno piccolo-borghese quello di ridurre e, se possibile, eliminare il divario fra paesi «sviluppati» e paesi «in via di sviluppo», mantenendo intatte le strutture capitalistiche. Tale divario è invece conseguenza del modo di produzione capitalista e, nello stesso tempo, mezzo necessario alla sua sopravvivenza; è logico quindi che si aggravi piuttosto che colmars.

Ovviamente il divario esiste, oltre che nell'industria, anche nell'agricoltura: anch'essa ha dovuto soggiacere al processo di industrializzazione. Per fare dell'agricoltura un'attività produttiva occorrono grandi investimenti e un crescente impiego di mezzi tecnici. E questo processo di industrializzazione continua a svolgersi sotto i nostri occhi: nel 1972 il numero dei trattori agricoli è salito del 10% in URSS e del 30% negli USA; nel 1969 sono stati prodotti quasi 60 milioni di tonnellate di fertilizzanti, di cui l'82% è stato utilizzato dai paesi sviluppati, e via discorrendo.

Il capitalismo sconvolge, giorno per giorno, la vecchia organizzazione dell'agricoltura riducendo il numero delle aziende agricole, aumentandone l'estensione e attuando un processo di industrializzazione che ha come conseguenza la scomparsa progressiva del piccolo contadino, quindi una diminuzione della popolazione agricola, un aumento degli addetti all'utilizzazione delle macchine e degli impianti, e un aumento dei salariati agricoli. Infatti, il numero delle aziende agricole al di sotto dei 50 ettari è diminuito in Francia del 22,6% in 12 anni e in Germania del 23,5% in 10 anni; nello stesso periodo, in Inghilterra le aziende agricole al di sotto dei 120 ettari sono diminuite del 32,2%; invece le aziende più grandi, quelle di estensione superiore a 50 ettari, sono aumentate in Francia in 12 anni del 14,8%, e in Germania del 18,3% in 10 anni, periodo in cui le aziende agricole superiori a 120 ettari regi-

strarono un incremento del 34,5%.

Inoltre il numero degli agricoltori è diminuito in 10 anni del 30% in Germania, del 28% in Francia, del 39% in Italia e del 33,5% nel MEC. Lo Stato poi si preoccupa di limitare le importazioni agricole mediante dazi o sistemi protezionistici — cosa impossibile per i paesi non sviluppati, che devono sottostare alle condizioni imposte dagli altri paesi — e cerca di limitare le sovrapproduzioni incentivando cambiamenti di colture (nel 1972 gli USA hanno speso 1050 milioni di dollari per limitare la produzione di frumento).

E' impossibile quindi per i paesi «sottosviluppati» colmare il divario esistente colie proprie forze; d'altra parte, le briciole che venivano loro date, in misura comunque irrilevante, dai paesi «sviluppati», sono state ulteriormente ridotte causa la crisi economica in atto.

La stessa FAO riconosce tale impossibilità e consiglia che, nei paesi in cui la produzione alimentare è inferiore all'incremento di popolazione, si pensi soprattutto a contenere quest'ultimo, soluzione non troppo originale visto che l'aveva tirata fuori Malthus 170 anni fa.

Comunque, per ammissione degli stessi studiosi ufficiali, «né il sistema degli aiuti economici, né il sistema degli aiuti tecnici di cui si occupa la FAO, possono riuscire nel breve periodo a migliorare le condizioni alimentari della popolazione. L'obiettivo di equilibrare la produzione nelle varie zone geografiche sarà presente ancora per molto tempo nella politica agricola mondiale». Noi possiamo essere più precisi: quest'obiettivo, o meglio quest'utopia piccolo-borghese che fa tanto comodo al capitale per poter continuare indisturbato il suo dominio di sangue promettendo pace e progresso a tutti, sarà presente finché la rivoluzione comunista non spazzerà via il modo di produzione capitalistico.

«Burocrazia, mira sbagliata»

Certamente il M. è un «uomo d'onore», cioè un «critico da sinistra» del sistema jugoslavo attuale; non ci sogneremo quindi di dirne troppo male. Ma, lui permettendo, vorremmo richiamare alla memoria la spiegazione marxista del problema della burocrazia. Se il M. si riferisce a Trozky attraverso la copertura del suo esegeta Deutscher e, magari senza volerlo, al socialdemocratico Dijas, ci sia concesso di riferirci a Carletto. Noi «abbiamo dedicato molto lavoro a provare che la burocrazia non è una classe e non può diventare soggetto di potere, come nel marxismo non è soggetto di potere il capo, il tiranno, la cricca, o l'oligarchia» e che «la burocrazia è uno strumento di potere di tutte le classi storiche, e viene prima a pungere quando queste sono decrepite» (6). Ci siamo sgolati a ripetere che non è il socialismo che dovrà temere la burocrazia, — pur ammettendo che l'opera di trapasso dal capitalismo al socialismo è impensabile senza il ricorso, in una prima fase, all'opera strumentale della «burocrazia», — perché, sempre che si abbia un partito centralizzato e di forti tradizioni, si potrà fronteggiarla efficacemente «con le misure della Comune esaltate da Marx e Lenin: go-

diversità? Sì, noi abbiamo risposto più volte: ed è nella politica di conservazione e potenziamento del potere di classe borghese, nell'esazione sempre crescente di nuovi profitti sulla pelle del proletariato indigeno. In questo quadro (che dà il contenuto della realtà economico-sociale jugoslava) si comprende la necessità dei zig-zag formali, imposti dallo svolgersi strutturalmente «anarchico» del mercato capitalista con relative conseguenze su tutti i piani, e, quindi, la sostanziale coerenza di misure formalmente contraddittorie, in quanto subordinate ad un unico fine. Invece, per il M., si tratta di vedere in quest'alternanza di misure una sorta di «debolezza» della burocrazia, «costretta» (ma da chi?) a giochi di adattamento opportunistico per conservare il potere... delegato. Si finisce così per rivendicare come misura «di classe» proprio una delle politiche della «burocrazia», quella — naturalmente — di «sinistra»: autogestione, autodistruzione, democrazia diretta, ecc. (4), col risultato di disperdere ancora una volta le energie di una classe che, ben lungi dal doversi dividere in «autonomi» ed «autoregolati» rivoletti, deve invece fondersi in una massa compatta, intorno ad un programma unificatore che esprima il centralismo e il carattere di monopolio politico delle forze rivoluzionarie di classe, unica e sola via per abbattere il centralismo e il monopolio di potere della classe avversa. Ma chi è ancorato alle fessime trotzkiste sulla burocrazia (comodo paravento formale di un contenuto di classe antiproletario!) tutto questo non può né vuol vedere, perché ciò significherebbe mettere in causa il proprio ruolo di «riformatore» di un sistema che è da abbattere, non già da rattoppare!

Sul piano dell'azione politica, lamenta ancora il M., il «potere burocratico», in particolare negli ultimi tempi, ha represso in Jugoslavia la stampa di sinistra, per cui oggi non v'è un solo giornale «che segua con occhio critico, da una visuale marxi-

sta, i fatti della nostra società», mentre «sono invece parecchi e di grande tiratura i giornali che guardano criticamente alla nostra società da posizioni di nazionalismo borghese e clericale» (5). Anche questo è un fatto secondario, accidentale? Rientra nei margini di «mascheramento» rispetto alla «delega» affidata dalla «rivoluzione» alla burocrazia, o non è piuttosto l'applicazione coerente e doverosa di una misura indispensabile alla conservazione e allo sviluppo di una data linea economico-sociale?

Il nazionalismo in Jugoslavia e i suoi pretesi critici «marxisti»

Più volte, su queste colonne, abbiamo affrontato come paradigmatica la «questione jugoslava», mostrando nei fatti la natura capitalista dei rapporti economici, sociali, politici vigenti in Titoelandia. In questo articolo, si esaminano alcuni aspetti significativi del «dibattito interno» laggiù in corso.

Nel saggio *Nazione, classe e diritti dell'uomo* (1), Mihajlo Markovic passa in rassegna i vari tipi d'impostazione del problema nazionale dati dalle forze politiche jugoslave, offrendoci un quadro suggestivo degli orientamenti politici dominanti nella felice repubblica federativa di Tito.

Un primo bersaglio polemico per il Markovic è rappresentato da quanti mettono l'accento sul fattore nazionale in sé e per sé, fuori da ogni considerazione di classe, in quanto nell'ambito della nazione il «popolo» costituirebbe un tutto indifferenziato, così che «invece di rivendicare la soppressione dei centri del potere sociale alienato, del potere e del capitale di stato, si reclama una loro «più equa» distribuzione fra le repubbliche». Il testo sembra riferirsi alle spinte nazionalistiche di stampo croato, rivendicanti una diversa suddivisione «nazionale» del reddito federale con uno sgravio degli «oneri sociali» (cioè del contributo locale al relativo contenimento del dislivello interno). Si tratta, in effetti, di una posizione che, mettendo a repentaglio l'esistenza di un'unità plurinazionale vitale per il capitalismo jugoslavo, si condanna quasi da sé all'isolamento, servendo appena ad alzare il prezzo della «lealtà socialista» croata, a mobilitare i risentimenti di strati sociali scarsamente remunerati — a loro dire! —, e ad ingabbiare il proletariato meno cosciente in una visione angustamente nazionalistica dei suoi problemi che lo pone a rimorchio della propria borghesia nazionale.

Una variante di questa visione mette sì in collegamento l'elemento classista con quello nazionale, ma in base al presupposto che «in una data situazione ciò che va bene per una determinata nazione è stato nazionale

è buono anche per la classe operaia di tale nazione, o persino per il movimento operaio in genere». Ciò comporta la possibilità, per i gruppi capitalisti nazionali, di legare ancor meglio a sé il proletariato promettendogli non solo un generico godimento per via indiretta degli utili marginali di una politica di appropriazione nazionale privilegiata, ma una compartecipazione diretta, proporzionale ad essi. A un pregiudizio di questo tipo risale la collaborazione operaia alla politica dei crediti di guerra nel '14, o, per fare un esempio più recente, l'appoggio della classe operaia americana alla politica guerrafondaia nel Sud-Est asiatico.

Si collegherebbe a tale impostazione anche la divisione tra nazioni progressiste (in cerca cioè di uno «spazio vitale») e nazioni reazionarie (tenaci custodi di privilegi ormai acquisiti sulle spalle altrui) (2). Non dissimile era — ricordiamolo di sfuggita — la grancassa mussoliniana sull'Italia «grande proletaria», tesa alla conquista di pretesi «diritti» alla redistribuzione dei beni a scala mondiale di fronte al blocco delle nazioni «democratiche» (vale a dire detentrici del potere finanziario imperialista ammantato di belle e «democratiche» forme di gestione). Lo stesso atteggiamento riverniciato di fraseologia «socialista» («classe», «lotta di classe»... tutti termini insufficienti di per sé — avverte Marx — a parlare di socialismo), riaffiora dunque in Jugoslavia. Bell'affare davvero!

E' curioso che il M., nel tentativo di delineare le forze di classe agenti in senso nazionalistico, scriva (pretendendo di scaricare su un obiettivo di comodo tutta la responsabilità di tale deviazione) che siffatto indirizzo è tipico della burocrazia. L'argomentazione successiva dimostrerà che — non certo utilmente per una soluzione comunista del problema jugoslavo! — il trotzkismo è felicemente approdato nella Federativa! La burocrazia, scrive M., al pari della borghesia (ma, si badi, è solo un'assonanza!) riveste i contenuti di classe col nazionalismo onde mobilitare dietro di sé la classe operaia per fini ad essa estranei. Tut-

tavia, giusta le interpretazioni canoniche del trotzkismo classico, rimarrebbe una contraddizione: la burocrazia ha ricevuto il potere da una rivoluzione e deve pertanto (?) limitarsi ad amministrarlo ricavandone per sé dei privilegi (quale «casta parassitaria»), sempre però restando entro i margini di un contenuto «proletario» di esso potere; agisce quindi in maniera contraddittoria dovendo «nascondere continuamente la propria identità». Riprendendo esplicitamente l'analisi di Deutscher per l'URSS, scrive il M.: «I gruppi privilegiati non si sono consolidati in una nuova classe» (3). Ma, guarda caso, questi «gruppi» riescono a mobilitare gli operai per fini che non si esita a definire antitetici a quelli di classe; non solo, ma si afferma che il proletariato jugoslavo rimane sempre più estraneo al suo compito storico, e che sorgono sempre nuovi centri di potere sociale alienato (anche se, per il M., «l'alienazione»

è data da rapporti che noi definiremmo formali-giuridici, laddove per lui sono sostanziali; e ciò si verificherebbe «con l'erezione di sempre nuove barriere tra i collettivi dei produttori delle singole repubbliche, con la tendenza a trasferire il potere decisionale di fondo dagli organismi eletti con voto diretto a piccoli gruppi oligarchici alla cui elezione la classe operaia non ha partecipato neanche nel modo più indiretto, con la tendenza a rafforzare la statalità nazionale». Il problema sta nel vedere a che logica di classe ubbidisca l'azione della cosiddetta «burocrazia». Il M. stesso la mostra in atto di virare oggi a destra, domani a sinistra, ora in senso statalistico-accentratore, ora in senso regionalistico-decentratore, con una direzione del processo economico-sociale dall'alto in una fase e di «delega» alla periferia in un'altra. In questa politica «sempre diversa» c'è un filo conduttore unico che ne spieghi la stessa

(1) Pubblicato in versione italiana nella rivista della minoranza di lingua italiana di Fiume «La Battana», n. 27, dicembre 1971, pp. 5-17. L'editrice della Rivista, la EDIT, pubblica anche un quotidiano, in lingua italiana, «La Voce del Popolo», vera e propria miniera di notizie sulle squallide vicende quotidiane del «socialismo» jugoslavo, presentate con l'impassibile «neutralità» di chi considera tutto ciò perfettamente naturale.

(2) Tra le amenità cui il M. si lascia andare è questa: la divisione tra nazioni progressiste e nazioni reazionarie in sé (!!!), fuori da una precisa caratterizzazione storico-sociale materialistico-dialettica che spieghi perché certe «nazioni» in determinati trapassi storici possano presentarsi di volta in volta come rivoluzionarie o reazionarie (con riferimento quindi al movimento delle classi in esse presenti), risalirebbe ad Hegel e di lì sarebbe discesa in Engels (!!!), accusato di «antislavismo» dopo la «delusione» del '48. Al compagno di Marx si accoppia lo Stalin 1929 di *Questione nazionale e leninismo*. Questo modo di leggere i testi dei classici del marxismo non può discendere che da una suscettibilità perfettamente reazionaria, nazionalistico-borghese, «panslavista».

(3) La frase è ripresa letteralmente dal volume di Deutscher *Rivoluzione Incompiuta*, del 1967. Non è un mistero per nessuno che, se non Trozky, i suoi di-

scepoli «slavi» alla Deutscher hanno normale accoglienza in Jugoslavia. D'altronde, nelle librerie della Federativa appaiono tranquillamente le opere scritte da Mao sin dall'epoca in cui i rapporti tra i due santoni Tito-Mao non erano dei più cordiali. Evviva la democrazia «socialista», che sa ben distinguere — evidentemente — i testi pericolosi da quelli tutto sommato innocui!

(4) Nei nostri precedenti studi sulla Jugoslavia (si vedano le annate del «Programma», specie a partire dal '64) abbiamo indicato addirittura in anticipo le previste (da noi), perché marxisticamente prevedibili, svolte a zig-zag del «socialismo» jugoslavo sul terreno economico-politico-sociale in relazione alle varie «congiunture» del capitalismo nazionale.

(5) E' frequente, sulla stampa legittimista jugoslava, l'accusa contro la «sinistra» di essere seguace di disparate teorie antimarxiste (da quelle socialdemocratiche a quelle marcusiane), ma soprattutto di essere legata ad «organizzazioni estere», di essere cioè rea di «atteggiamenti ideologici con altri nazioni. Socialisti critici magari si ma... entro i confini! Per converso, la stampa cattolica (legata al Vaticano e all'imperialismo); ma il papa è un «buon compagno» per Tito!», è la più diffusa in senso assoluto, primeggiando su quella stessa del Partito. Per essa (nonostante screzi recenti) le frontiere sono aperte.

DAL « DIALOGO » AL « DISSENSO »

La Chiesa e il mondo moderno (cioè borghese)

Nel suo intervento alla 60a. sessione delle "settimane cristiane", svoltasi in luglio a Lione, il padre Charles Bonnet distingue tre categorie di cristiani (come riferisce Le Monde, 11-7-73):

«Quelli che considerano la politica come appartenata al male; quelli che hanno una "visione privata" del Vangelo e ritengono che la loro azione in politica debba consistere nel vivere questo Vangelo nei loro rapporti con il prossimo; quelli, infine, per i quali il Vangelo è un riconoscimento dell'autonomia di una politica, la cui lettura permetta di affermare che Dio lascia l'uomo libero delle sue scelte in questo campo, senza che egli debba attendersi che la parola divina gli detti la condotta».

Una questione che i cristiani (in particolare i cattolici) da sempre dibattono è il modo di "vivere il Vangelo" nella realtà di oggi per giustificare un determinato intervento politico.

Che la Chiesa abbia sempre fatto politica non lo può contestare nessuno e se essa ha diffuso per un certo periodo l'opinione della non intromissione nel mondo profano, era nell'ambito di una attiva collaborazione col potere esecutivo in cambio di protezione e «decime».

Ma, commenta Le Monde, «non è più il tempo in cui si predicava la ritirata di San Paolo, raccomandando la sottomissione ad ogni autorità temporale perché emanante da Dio». Come spiegarsi dunque questa inversione di marcia, che ha portato al «riconoscimento del valore del socialismo» (v. Il Programma Comunista, 13/1973) e che ha come risultato un atteggiamento altrettanto «rinnovato» da parte dei partiti laici?

La spiegazione è molto semplice e si rifà al concetto della marcia inarrestabile del progresso. Finalmente, la Chiesa avrebbe capito di avere sbagliato nel suo dogmatismo oscurantista e altrettanto i partiti d'ispirazione marxista. Che diamine, non siamo più nel Medio Evo! La versione più raffinata e "marxista" di questo stesso concetto consiste nel dire che il mondo moderno (e borghese) finalmente ha posto le condizioni materiali per il superamento di questo dualismo, ma si tratta di una correzione in senso gradualistico che corrisponde al concetto tipicamente borghese che identifica ogni progresso con lo sviluppo puro e semplice del suo modo di produzione e dei suoi rapporti sociali.

La società feudale e i suoi riflessi di carattere ideologico e religioso ave-

vano un carattere di fissità e stabilità cui si contrappose il carattere di continuo movimento e trasformazione proprio del nuovo mondo borghese e dei suoi riflessi ideologici, cui oggi si adegua l'ideologia religiosa in continuo «aggiornamento».

Questa contrapposizione frontale si espresse in una contrapposizione ideologica e la borghesia divenne atea, man mano che si consolidava al potere e diveniva conservatrice ammise la religione e passò, dalla lotta al principio religioso al concetto tollerante della "libera Chiesa in libero Stato" — come dissero i liberali italiani —, con la libertà di culto nell'ambito della libertà di pensiero, e l'assurda pretesa di tracciare una separazione fra religione e politica e di imporre al prete di non «fare politica», argomento ripreso poi da "socialisti" e "comunisti" e ora ripassato alla destra borghese, privata del precedente appoggio clericale, a dimostrazione dei sublimi scopi a cui si orienta il pensiero politico borghese. In un articolo del 1949 osservavamo, mostrando l'assurdità storica di un tale atteggiamento che «dalla religione come fatto ideologico si passa al culto, fatto di atti collettivi e pubblici, e alla chiesa, organizzazione associativa con solide gerarchie ed ingranaggi, con una sua forte tradizione e stretta disciplina. Questo organismo dichiara apertamente di occuparsi non solo della fede e della preghiera, ma del comportamento e delle azioni degli uomini, le giudica, le vieta e le approva, e non è possibile distinguere fra azione e comportamento singolo e collettivo, privato e pubblico».

In effetti la borghesia ha smesso anche il suo anticlericalismo da burletta e l'appoggio alla Chiesa non caratterizza più il ceto legato all'ancien régime, del resto scomparso, o la destra più conservatrice, ma tutti i partiti costituzionali che con esso, in alcuni paesi come l'Italia e la Francia, possono raggiungere il potere di governo.

In Francia l'ammiraglio Joybert, capo di stato maggiore della marina, ha suscitato un putiferio per aver risposto ai prelati — intervenuti con posizioni pacifistiche nelle questioni militari sollevate dagli esperimenti nucleari —, che non sono affari loro. Il prete, come il cattolico generico, rivendica invece il diritto di dare il suo contributo pratico oltre che morale, su tutte le questioni, quindi anche su quella della difesa nazionale, secondo una sua particolare visione:

«Abbiamo il diritto, esclama l'abate Gau (v. Le Monde, 19-7-73), di esprimere un'altra concezione più conforme all'onore e agli interessi della Francia». Come si vede, l'impegno politico, quando non è apertamente reazionario, si allinea con la concezione riformistica dell'opportunismo, che non rinnega — e non può rinnegare — l'interesse nazionale con tutte le sue implicazioni, difesa, aumento della produzione, collaborazione di classe. Non a caso un'eco perfetta della fase dell'abate lo troviamo nella presa di posizione del PCF (v. Humanité, 24-7-73), nel suo "Appello ai quadri militari", in cui si rimprovera alla politica militare francese «di coltivare una strategia in ritardo di un'epoca storica» e di non considerare «l'esercito come emanazione della nazione intera con la sua ragione d'essere nella protezione della nostra integrità territoriale [...] La missione unica dell'esercito è di assicurare, in collegamento con la popolazione, l'integrità del territorio nazionale contro qualsiasi eventuale aggressore».

Chi si scandalizza delle prese di posizione di vescovi, abati e parroci dovrebbe allora chiedersi: sono costoro a convergere sulle posizioni comuniste o non sono piuttosto i "comunisti" che non hanno più niente da spartire con un programma che è contro la difesa dello stato nazionale borghese, che anzi è chiamato a distruggere? Se all'interno del mondo borghese v'è divergenza, — e c'è perché la situazione internazionale impone un continuo "stato d'allarme" e nuovi allineamenti politici, militari, diplomatici, — i preti trovano giusto prenderne parte accanto a fascisti, gollisti, socialdemocratici, socialisti, "comunisti" e "gauchistes", tutti pronti, all'occorrenza a costituire una nuova e più stomachevole, "union sacrée".

Il prete si trova dunque "immerso" in questa realtà accanto a tutti gli altri agenti politici e venditori di opinioni e non vede più nella sua veste o nel suo "clergyman" una collocazione partitica, perché nessuno rigetta i principi che stanno alla base del gioco e che la Chiesa non da oggi ha accettato, anche se solo oggi li professa pubblicamente. Al di fuori del partito rivoluzionario comunista, nei paesi del mondo moderno, non è rimasto posto per nessun altro partito che neghi i principi generali della concezione borghese.

Se oggi la Chiesa si orienta a "sinistra" e le "sinistre" si orientano verso la Chiesa non abbiamo nessuna ragione di credere che esse siano state bacciate in blocco dalla luce della verità in marcia, ma dobbiamo vedervi un riflesso di un adeguamento ideologico più flessibile alla realtà "sempre mutevole" del mondo borghese. Entrambe le parti si aspettano che l'altra muti le proprie intolleranze legate ad "altri tempi", ed in effetti c'è una gara comune a chi è più tolle-

rante. In effetti, questa "tolleranza" che corrisponde ad un colossale smantellamento di posizioni legate ad una dottrina unitaria in entrambi i casi, è reciproca, è voluta dai "fatti", ma non rappresenta niente di storicamente nuovo. Non è altro che la forma odierna della vecchissima alleanza fra potere temporale e potere spirituale.

Quando socialisti e "comunisti" promuovono il dialogo con i cattolici, non fanno altro che prendere il posto delle forze che li hanno preceduti in questa collaborazione essenziale per la conservazione sociale, mostrando di esserne i degni eredi. Anche il fascismo degli inizi aveva vantato il suo anticlericalismo (che nessuno aveva preso sul serio, giustamente, ma che non esprimeva il "trucco" di un reazionario travestito, ma precedeva l'adeguamento "alla realtà" di tutto l'anticlericalismo borghese, divenuto, infine... clericale) e poi fece il Concordato col Vaticano che nessun "rivoluzionario" uscito dalla Resistenza ha mai posto in discussione.

Il risultato non è certo un diminuito ruolo della Chiesa, che anzi continua a rafforzarsi sul piano organizzativo, economico, finanziario ed è divenuta un'aperta collaboratrice della borghesia moderna e "manageriale".

Ma la Chiesa è un'attenta osservatrice delle mutazioni in atto (non per niente è ramificata meglio di qualsiasi altra organizzazione a livello di tutti gli strati della società e ne tasta il polso) e sa a quali forze si deve "aprire" ogni volta. Finché era facile assicurarsi il peso politico con l'intermediario di un partito di sua diretta ispirazione (a parte i dollari americani) la collaborazione con gli altri partiti era solo indiretta, ma il cattolico comincia a non trovare contraddittoria — oltre che più consona a determinati suoi interessi immediati — l'apparenza o il voto ad altri partiti (come fece a suo tempo con il fascismo o come fa in Francia da tempo con il gollismo o anche con le sinistre, cui secondo Georges Hourdin, autore di "Catholiques et Socialistes", danno il loro voto la maggioranza dei preti più giovani). Che l'evoluzione porterà il proletario più moderato verso posizioni socialdemocratiche, e quello attualmente socialdemocratico (cioè nazionalcomunista, ecc.) verso il programma rivoluzionario di classe, è facile prevedere. Ecco i fattori fondamentali di un proficuo "dialogo", il cui terreno è presto trovato: non siamo forse tutti difensori della pace, del benessere popolare, della collaborazione di tutti gli uomini di buona volontà e, un giorno, della nostra patria, minacciata da un "eventuale aggressore" o da una "eventuale" rivoluzione?

In successivi articoli prenderemo in esame sia le "basi teoriche" del dialogo fra cattolici e "comunisti", sia le argomentazioni di base del "dissenso".

Il nazionalismo in Jugoslavia

(continua da pag. 5)

verno poco costoso, rotazione e non carriera, salario di grado operaio»: «non il socialismo dovrà temere il peso della burocrazia, sì la economia diretta basata su aziende isolate contabilmente ma statizzate, il capitalismo di stato che nuota nella vasca mercantile». Continueremo oggi a ripetere che tutte le innumerevoli degenerazioni sono state (e sono attualmente) effetto e non causa dei capovolti rapporti di forze politiche».

Se si riconosce questo, allora tutte le magagne descritte dal M. debbono condurre a riconoscere la natura capitalistica della società jugoslava, il suo carattere conseguentemente anarchico, irrazionalizzabile; logico allora concludere che bisogna dare al tronco, non all'escrescenza burocratica. Non si colpiscono le cause del male inferendo sui sintomi. Anzi, nella furia di sottrarre alle maglie centralizzatrici della "burocrazia" economico-politica le leve del potere, si arriva a ribattere il solito chiodo decentralizzatore, che, se attuato al 100% (il che non sarà mai dato il carattere non rettilineo dello sviluppo del sistema borghese, sul piano economico-sociale come su quello politico), varrebbe a rinchiudere vieti i proletari jugoslavi entro la stretta cerchia aziendale, in un geloso atteggiamento di conservazione di interessi corporativi e localistici: il che — paradossalmente — gioverebbe proprio a riprodurre ancor più ferocemente il controllo centrale di fatto da parte dello strumentario dirigente al servizio della classe dominante.

La formula "liberatrice" proposta dal M. è la seguente: un «giusto collegamento dei due termini» (nazione e classe) con l'«universalmente umano» (7). E, posto che la nazione è l'universalmente umano non dipendendo qui dialetticamente dalla presenza di una classe rivoluzionaria agente per la propria liberazione e, con essa, per la soluzione del problema nazionale e per l'apertura di una prospettiva umanizzante per tutta la specie, ci si riduce a delegare alla classe operaia "in sé" il compito di una conservazione "equilibrata" — nell'interesse sia del-

la nazione che dell'umanità in generale — delle attuali stratificazioni nazionali e classiste, anziché del loro superamento rivoluzionario.

C'insospettisce, perciò, che nel difendere questa sua prospettiva, il M. si scagli contro l'inconcreta storica dei "ruppi e movimenti socialisti settari" che, a suo dire, non intendono sporcarsi le mani con la realtà. Non conoscendo l'effettiva configurazione di tali gruppi e movimenti, possiamo dire soltanto questo: la banale posizione "negativista" sul problema nazionale è di certo impotente ed anti-marxista (rimandiamo all'introduzione al nostro I fattori di razza e nazione); ma se per settarismo s'intende il rifiuto di accettare il quadro sociale e politico presente, cui basterebbe prescrivere alcune ricette correttive; se per settarismo s'intende l'autonomia del proletariato di fronte alle altre classi, allora c'è da esclamare: «Evviva l'isolamento settario del comunismo rivoluzionario!». La sua resurrezione anche in Jugoslavia è più che un augurio; è una necessità inderogabile.

(continua)

(6) Prendiamo questa e le citazioni successive da Classe, partito, stato nella teoria marxista, Ed. «Il Programma Comunista», 1972, pp. 88 e segg. in particolare.

(7) Un'altra amenità del M. Accennando ai conflitti che possono insorgere tra il processo di liberazione nazionale e l'«universalmente umano», egli ricorda le guerre anti-napoleoniche ed il '48 europeo, asserendo che Marx ed Engels avevano allora posizioni di «sottovalutazione della questione nazionale», anche se aggiunge che «avevano più motivi» per comportarsi in tal modo, e ciò perché «mancavano in quel tempo movimenti di liberazione nazionale e coloniale di massa che potessero assumere la parte di valido alleato del movimento operaio». Pertanto Marx ed Engels puntavano, secondo il M., verso un puro internazionalismo: «agli ideatori (1) della teoria del processo storico di deperimento dello stato non poteva riuscire troppo gradita l'esigenza di costruire nuovi stati con tutti i conseguenti sfoghi di statalità», dove Marx ed Engels sono ridotti a banali "negativisti" che... saltano la questione nazionale — nel 1848 — perché darebbe luogo alla formazione dello stato borghese, che essi, evidentemente (ma erano anarchici?), volevano veder deperire... prima ancora che nascesse.

Sedi di redazioni

- ASTI - Via S. Martino, 20 int. il lunedì dalle ore 21.
BELLUNO - Via Vittorio Veneto 171 aperta martedì dalle 21 in poi.
BOLOGNA - Via Savanelia 1/D aperta il martedì dalle ore 21.
CASALE MONFERR. - Via Cavour 9 la domenica dalle 10 alle 12.
CATANIA - Via Vicenza, 39 Int. H la domenica dalle 18 alle 21, il lunedì dalle ore 20,30.
CORTONA - CAMUCIA - VIA R. Elena, 76 il venerdì dalle 18,30 in poi.
CUNEO - Via Fossano 20/A tutti i sabati dalle 15 alle 18.
FIRENZE - Vicolo de' Cerchi, 1 p. 2 la domenica dalle 10 alle 12.
FORLÌ - Via Merlonia, 32 il martedì e giovedì alle 20,30.
GENOVA-SAMPIERDARENA Via Campasso 14 e 16 Rossi
IVREA (Nuova sede) - Via del Castellazzo 30 (ang. Via Arduino) il giovedì dalle 21 in poi.
MILANO - Via Binda, 3/A (passo carraro, in fondo a destra) aperta a simpatizzanti e lettori lunedì dalle 21 alle 23,30, e il sabato dalle 15,30 alle 18,30.
MESSINA - Via Giardinaggio, 3 aperta il giovedì dalle 15 alle 19.
NAPOLI - Via S. Giov. a Carbonara, 111 martedì dalle 19 alle 21, giovedì dalle 19 alle 21.
ROMA - Via del Reti, 19 A (adiacente P.le Verano) la domenica dalle 10 alle 12.
SCHIO - Via Mazzini, 30 aperta a simpatizzanti e lettori il sabato dalle ore 15 alle 19.
S. MINIATO BASSO (Pisa) - Viale G. Marconi, 238 aperta il mercoledì dalle 21
TORINO - Via Calandra, 8/V aperta il venerdì dalle 21 alle 23.
UDINE - Via Anton Lazzaro Moro, 59 aperta a lettori e simpatizzanti il martedì dalle 19 alle 20,30 e il venerdì dalle 16 alle 22.
VIAREGGIO - Via Aurelia 70 (Varenano) la domenica dalle 10 alle 12 e il giovedì dalle ore 21,30.

Direttore responsabile ANGELO BENEDETTI Vice direttore BRUNO MAFFI Reg. Trib. Milano, 2839/53-189/68 Intergraf - Tipolitografia Via Riva di Trento, 26 - Milano

Pacifismo guerrafondaio

(continua da pag. 1)

URSS, di cui tanto si scrive, portare «non solo a uno sviluppo di benessere mai prima visto al mondo, ma a formare quella fondazione della pace che un patto economico vasto e profondo garantirebbe per decenni» come afferma Il Mattino del 16 giugno c.a.? L'incremento del commercio (citiamo dalla stessa fonte), potrà essere proporzionato «in modo da compiere nuovi progressi verso gli scopi della dottrina della pace?»

L'incontro tra Nixon e Breznev felicemente conclusi fra pacche affettuose e risate fragorose, come al solito non previste dal cerimoniale, ha fornito alla canea ululante dei nostri nemici di classe e dei loro lacché opportunisti l'occasione per pronosticare, oltre alla pace data per certa tra USA e URSS, l'attrazione della Cina nell'orbita della «pace permanente e globale» e l'accelerazione del processo di unificazione dell'Europa per non «restar fuori dal gioco». Non era trascorso l'espèce d'un matin che, a Rambouillet, Pompidou ribadiva che la Francia non avrebbe rinunciato al proprio armamento nucleare prima di un accordo internazionale per il disarmo globale ed integrale: a Mururoa, i pacifisti dell'ultima ora rischiano di ritrovarsi in cima al fungo atomico francese.

A Helsinki, il segretario di stato USA Rogers ha ancora una volta sbandierato la grande Idea, la nobile causa della Pace; ma quante volte la candida colomba si è ridotta a spennacchiatissima "segnorina"?

Diamo la parola a Lenin: «Le alleanze "interimperialiste" o "ultraimperialiste" non sono altro che un "momento di respiro" tra una guerra e l'altra, qualsiasi forma assumano dette alleanze, sia quella di una coalizione imperialista contro un'altra, sia di una lega generale tra tutte le potenze imperialiste. Le alleanze di pace preparano le guerre e a loro volta nascono da queste; le une e le altre forme si determinano reciprocamente e producono, su di un unico e identico terreno dei nessi imperialistici e dei rapporti dell'economia mondiale e della politica mondiale, l'alternarsi della forma pacifica e non pacifica della lotta» (L'imperialismo).

Da quando Lenin delineava tale aspetto della fase suprema del capitalismo, quest'ultimo non solo non è

cambiato, ma non ha fatto che sviluppare le sue tendenze. Mai l'imperialismo, che riflette l'aggravarsi degli antagonismi entro lo stato e fra gli stati, è stato così potente come oggi; mai come oggi la corsa agli armamenti è stata tanto vertiginosa. Per noi, dunque, l'ennesimo incontro "storico" non attesta la possibilità della pace permanente e globale fra pochi o tutti gli stati imperialisti mentre i fatti stessi confermano la nostra tesi, ribadita nel Dialogo coi morti, che il presupposto soggettivo per la ripresa del movimento della pura classe salariata è la messa fuori discussione — non frutto delle coscienze, ben s'intende, ma dell'evoltersi delle contraddizioni materiali fra gli stati imperialistici e, all'interno di essi, fra i vari settori della produzione — del preteso carattere socialista della Russia attuale nonché delle varie "democrazie popolari" e della Cina. La guerra imperialistica è evitabile alla sola condizione della ripresa classista del movimento operaio, dell'azione autonoma del proletariato riconoscentesi come classe nel suo partito mondiale, che avrà, come già ha, nei macabri epigoni della Russia 1917 i più aspri nemici, i più sottili difensori, dietro il paravento della pace democratica, del dominio internazionale del capitale contro la preparazione e l'armamento rivoluzionario della classe lavoratrice; in una parola, contro il partito comunista rivoluzionario. Perciò la lotta al pacifismo è inseparabile dalla lotta al capitalismo, perché è lotta contro l'opportunismo staliniano e postaliniano per la vita stessa e lo sviluppo del partito, organo indispensabile affinché anche una grave crisi economica come quella del 1928-32 non rifiutisca ad ingantire la spirale della controrivoluzione. Senza nulla attendersi dalle «intese globali» e dagli «incontri storici», seguiamo per il nostro cammino indicando oggi agli operai la via luminosa da seguire domani: «La guerra generale è storicamente evitabile, ma alla sola condizione che le si opponga un movimento della pura classe salariata, e che l'attenda non per surrogarla con la pace, ma per abbattere, con essa neonata, il vecchio, infame capitalismo» (Dialogo coi morti, 1956).

Abbasso dunque il pacifismo guerrafondaio dell'opportunismo piccolo borghese, viva la guerra di classe sotto la guida del partito comunista internazionale!

Riunioni di partito

Alla riunione interregionale ligure-piemontese del 1° luglio è stato tenuto un rapporto sul tema Economismo e blanquismo nei rapporti tra partito e classe, attraverso il giudizio invariante che sul filo del tempo lega le storiche battaglie sostenute dalla Sinistra comunista alle prospettive della futura ripresa rivoluzionaria. Partendo dalle Considerazioni sulla organica attività del partito (e citando in particolare: «Dato che il carattere di degenerazione del complesso sociale si concentra nella falsificazione e nella distruzione della teoria e della sana dottrina, è chiaro che il piccolo partito di oggi ha un carattere preminente di restaurazione dei principi di valore dottrinale, e purtroppo manca dello sfondo favorevole in cui Lenin la compì dopo il disastro della prima guerra. Tuttavia, non per questo possiamo calare una barriera tra teoria e azione pratica; poiché oltre un certo limite distruggeremo noi stessi e tutte le nostre basi di principio. Rivendichiamo dunque tutte le forme di attività proprie dei momenti favorevoli nella misura in cui i rapporti di forze reali lo consentono»), si è posto in rilievo come tutte le attività del partito siano dirette alla difesa degli interessi storici della classe e del suo avvenire, anche nel caso che queste attività siano costrette nei binari della putrescente politica di rivendicazioni riformiste. Ma dalla deformazione della retta impostazione tattica del programma rivoluzionario germinano i due più immediati e pericolosi nemici del partito: il fatalismo di stampo codista, e il frenetico attivismo sempre alla ricerca di espedienti per tentare di rovesciare con la volontà i rapporti di forze. Essendo queste falsificazioni entrambe di origine idealista ed antideterminista, esse si intersecano fra loro in vario modo, dando origine alle tesi più aberranti.

Il comunismo rivoluzionario ha appreso però, sulla scorta dell'analisi dell'imperialismo e delle sovrastrutture che questo genera (social-pacifismo, social-imperialismo) che se il riformi-

simo destro o centrista degli anni che precedettero la prima guerra mondiale era tendenzialmente controrivoluzionario, a datare da quegli anni di lotte successive all'Ottobre rosso il riformismo tramutato in social-imperialismo è divenuto anche immediatamente controrivoluzionario, e che tale processo, di lenta sedimentazione ma anche di continua calcificazione, è ormai irreversibile. Pertanto, in base a tali considerazioni si può affermare (con le Tesi sindacali del '72) che «Non rientra nella classica impostazione marxista, ed è anzi di chiara provenienza idealistica, né il presupporre come condizione dell'appartenenza ai sindacati e del lavoro politico rivoluzionario del partito comunista in essi una loro pretesa "purezza" da influenzare controrivoluzionarie — che mai organismi immediati possono attingere e dalle quali neppure il partito è per essenza indenne —, né il contrapporre ad associazioni sindacali dirette da altri partiti sedicenti operai associazioni di soli comunisti. Il Partito deve aver chiara coscienza — e il coraggio di proclamarlo — che la via della ripresa proletaria classista, nel risalire dall'abisso della controrivoluzione, passerà necessariamente attraverso esperienze dolorose, bruschi contraccolpi, delusioni amare, come attraverso confusi tentativi di riscossa dal peso schiacciante di un cinquantennio di infame prassi opportunista». Se dunque per Lenin nel 1903 si trattava di importare nella classe operaia la coscienza politica del socialismo, attuale compito del partito è addirittura richiamare i capisaldi delle lotte di difesa salariale, svincolando le lotte economiche dal loro carattere prevalentemente corporativo e settoriale per agitare le condizioni elementari e necessarie atte all'affacciamento dei proletari di ogni azienda, categoria, località, e denunziando l'opera sabotatrice e disgregatrice dei sindacati. Possiamo quindi affermare col marxista (allora) Kautsky, tante volte citato da Lenin: «Le nostre rivendicazioni pratiche, siano esse espresse direttamente dal

NOSTRE PUBBLICAZIONI DISPONIBILI

- SERIE « I TESTI DEL PARTITO COMUNISTA INTERNAZIONALE »
In difesa della continuità del programma comunista (Tesi della sinistra e del Partito Comunista Internazionali dal 1920 ad oggi) pagine 200 L. 1.500
Elementi dell'economia marxista (In appendice: Il metodo del «Capitale» e la sua struttura - Sul metodo dialettico - Comunismo e conoscenza umana) pagine 125 L. 1.200
Partito e classe (Le tesi sul ruolo del partito comunista approvate al II Congresso dell'IC e i nostri testi fondamentali sui rapporti fra partito e classe) pagine 137 L. 1.500
Storia della Sinistra Comunista 1912-1919, (Reprint dei volumi I, 1964 e I bis, 1967) pagine 422 L. 3.500
Storia della Sinistra Comunista 1919-1920, pagine 740 L. 5.000
Chi siamo e che cosa vogliamo (Sintetica presentazione delle posizioni politiche del Partito Comunista Internazionale) pagine 32 L. 150
Tracciato d'impostazione - I fondamenti del comunismo rivoluzionario, pagine 62 L. 700
«L'estremismo malattia infantile del comunismo» condanna dei futuri rinnegati (Ampio commento del testo di Lenin e, in appendice, la conferenza commemorativa del 1924. «Lenin nel cammino della rivoluzione») pagine 104 L. 1.200
Per l'organica sistemazione dei principi comunisti (Reprint dell'opuscolo «Sul filo del tempo» delle Tesi della Sinistra, 1945 e vari saggi dell'immediato dopoguerra) L. 1.500
Classe Partito e Stato nella teoria marxista (La critica alla concezione da «batacomi» che sostituisce allo scontro di classe la lotta contro la burocrazia) pagine 112 L. 500